

Questione democratica. Fallimento morale e antropologico – Alberto Burgio

La governatrice del Lazio ha rassegnato le dimissioni. Tanto doverose quanto insufficienti per sanare una democrazia ferita. Al punto che l'idea stessa di rappresentanza suona ironica. Oggi la casta è sinonimo di separatezza, oltre che di corruzione. Nei suoi comportamenti si manifesta la malattia terminale di un sistema politico in sfacelo. Fallimentare sul piano dei risultati materiali e impresentabile sul terreno morale e «antropologico». È un fenomeno talmente grave, che il discorso morale non basta più. Talmente organico che ricondurlo al solo profilo (im)morale dei protagonisti sarebbe riduttivo. Assodata l'esigenza di punire il malaffare, restano aperte altre questioni. Se l'impressione che in Italia la corruzione politico-amministrativa abbia passato il segno ha fondamento, occorre riflettere su due fattori: la qualità della «classe politica» e le occasioni che le vengono offerte di abbandonarsi a comportamenti indecenti. Si tratta di aspetti connessi perché nessuna tentazione potrebbe fare breccia in un incorruttibile e perché gran parte di quelle tentazioni sono generate in piena autonomia da quanti ad esse cedono. Come dire che qui Sant'Antonio è il diavolo stesso. Le tentazioni sono troppe. Per cui «fare politica» è ormai, per molti, una carriera: il mezzo per conquistare uno status e fare bella vita, tra case di lusso e vacanze pagate, vitalizi e tesoretti in banca. Quanto alla classe politica, la sua scadente qualità ha cause oggettive. La politica - l'insieme delle istituzioni rappresentative in primis - non attrae più la parte migliore del paese, la più colta, la più capace, la più sana. Non vi riesce più perché è sempre meno il luogo della sovranità. La quale è migrata verso le tecnocrazie e le burocrazie (sempre meno nazionali, sempre più europee e «globali») e verso i mercati (il Senato virtuale dei detentori di capitali finanziari e i signori delle imprese transnazionali). In sintesi, l'élite va dove si comanda. La politica, marginale, è lasciata a figuranti, e trovarli è facile, considerate le tentazioni di cui stiamo dicendo. Le quali svolgono un ruolo sistemico. Qui un primo cerchio si chiude. La corruzione è il costo dell'emarginazione delle funzioni rappresentative. La classe politica ha accettato la propria riduzione a mansioni subordinate in cambio di vantaggi materiali. Che in tale situazione la politica attragga tanti mediocri e qualche mascazone non è motivo di sorpresa. Ma in questo discorso la subordinazione delle istituzioni rappresentative non è solo un dato di partenza, è anche un obiettivo. E la corruzione di politici e amministratori pubblici non è solo conseguenza della subordinazione delle assemblee elettive, è anche uno strumento per perfezionarla. Qui si apre un secondo cerchio, il più importante. Rispetto alla Prima repubblica, lo svuotamento di sovranità delle assemblee elettive è già enorme. Le leggi le fanno i governi, a loro volta vincolati dalle direttive comunitarie. L'agenda politica è in buona misura stabilita in sedi sottratte al controllo democratico. I nostri rappresentanti non ci rappresentano nel processo di formazione delle decisioni perché ne sono esclusi o vi svolgono ruoli subordinati, di ratifica formale. Ma questo processo non è ancora concluso. Le funzioni di ratifica non sono eseguite sempre in modo efficiente. La classe politica spesso alza il prezzo, talora tenta di interferire nelle direttive superiori. Per non dire che potrebbe ribellarsi e rivendicare autonomia. Insomma, il processo dev'essere portato a compimento, magari attraverso una drastica selezione censitaria (a questo servirebbe abolire il finanziamento pubblico dei partiti). Qui entra in gioco l'opinione pubblica e la corruzione assume così un ruolo decisivo. Fino a Tangentopoli, era una faccenda perlopiù segreta. Di tanto in tanto scoppiavano scandali. Ci lasciò le penne persino un presidente della Repubblica (Leone, per l'affare Lockheed). Ma è all'inizio degli anni novanta che la corruzione diventa una componente strutturale del discorso pubblico. La concomitanza di questo fenomeno con l'implosione della Prima repubblica (la fine della centralità del parlamento e dei partiti di massa) e la nascita della Seconda (bipolarismo coatto e spostamento del baricentro sul governo) non è casuale. Da questo momento, della corruzione politica si parla con insistenza sui giornali. La si serve quotidianamente al banchetto delle passioni pubbliche. Dei risentimenti e della rabbia di una società sempre più spaventata. Conquista l'immaginario collettivo proprio mentre si comincia a trasformare il sistema politico in senso oligarchico-tecnocratico. Se si considera questa concomitanza, si comprende la funzione della corruzione e del discorso pubblico sulla corruzione come vettori di un cruciale processo di trasformazione. Pensiamo all'irresistibile successo del best-seller di Sergio Rizzo e Gianantonio Stella. Quel libro sta dentro un triangolo del quale è un vertice: c'è la politica corrotta (la «casta»), c'è l'opinione pubblica, e c'è la stampa, a cominciare dagli autori della denuncia, cavalieri senza macchia e senza paura. Il tutto dà vento alle vele della transizione post-democratica. Il partito degli antipartito miete consensi travolgenti. Il parlamento appare luogo di mercimonio, culla di una «partitocrazia» parassitaria e proterva, come non si stanca di lamentare un partito che su questa campagna lucra fortune identiche a quelle di ogni altro. Vista così, la corruzione non è più tanto una malattia. È essa stessa un soggetto politico, un protagonista della transizione. Non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Proviamo a trarre qualche conclusione. La prima è che i corrotti fanno parte a buon diritto di quanti fustigano la casta, reclamano la gogna, si appellano all'élite per un repulisti meritocratico. E, finalmente, invocano il passaggio organico alla sovranità dell'esecutivo nel nome della «tecnica». Rizzo, Stella, Grillo, Scalfari e Monti - tra loro assai più prossimi di quanto non confessino o sospettino - dovrebbero concedere ai vari Lusi e Fiorito la tessera onoraria del Partito dei rottamatori della Repubblica costituzionale. Il loro contributo alla transizione nel nome del merito, dell'austerità e della governabilità (a ciascuno il suo feticcio) è d'inestimabile valore. La seconda osservazione riguarda i gruppi dirigenti. Se quanto abbiamo detto ha un senso, la politica non è stata avvelenata più di quanto non si sia distrutta con le proprie mani. Su chi gravano le principali responsabilità, se non sui capi dei partiti, a cominciare dai maggiori, che prima hanno modificato le regole della rappresentanza in modo da ridurre il parlamento a un bivacco di obbedienti manipoli, poi hanno intasato le Camere di lacchè, ai quali non pare vero di essere ricoperti di soldi in cambio di un'impune obbedienza? La terza e ultima osservazione riguarda noi, spettatori nauseati e incolleriti di tanto schifo. Ci avviciniamo a elezioni pericolosissime. Può succedere letteralmente di tutto. E in questo scenario il combinato antipolitico-tecnocrazia gioca da protagonista: l'una denuncia le vergogne dell'ignobile casta politica, l'altra trae dalla pubblica indignazione legittimità per la macelleria sociale e per la protezione delle nobili caste sociali, di cui nessuno parla. Noi, in mezzo, dovremmo capire che da questo gioco abbiamo tutto da perdere. Perdiamo dalla mortificazione del parlamento, che non offre resistenza alla distruzione di quanto resta dei diritti sociali e del lavoro. E perdiamo dalla

strumentale crociata anticorruzione, che porta acqua al mulino delle forze che una classe politica asservita favorisce. C'è forse un terzo che possa sottrarci a un gioco in pura perdita? Diciamo che ci sarebbe, se esistesse davvero una sinistra - unico virtuale presidio della Costituzione - e non un accrocchio di forze litigiose e impotenti, per ciò stesso oggettivamente colluse con la regressione in atto. Come dire che nemmeno la sinistra, nemmeno noi che non riusciamo a imporre un'inversione di tendenza, possiamo dirci estranei al gioco al massacro sulla pelle della democrazia italiana.

Dossier, veleni e ricatti, l'ombra dei grandi affari nella regione

Luca Amauri e Andrea Palladino

VITERBO - Dimentichiamo ostriche e champagne. Resta la vera storia di un sistema che condizionava la politica nella Regione Lazio. Un terremoto: mai era accaduto che un presidente di una giunta regionale si recasse dal ministro dell'interno e poi dal capo del governo. Dimentichiamo ostriche e champagne. Mettiamo da parte le elemosine politiche destinate ai clientes. Depuriamo il tutto dal folclore di "er Batmano" Fiorito. Quel che rimane è la vera storia ancora non emersa, un sistema in moto da mesi, forse anni, pensato per condizionare la politica che conta nella regione Lazio. I sintomi di un terremoto appena all'inizio ci sono tutti: mai era accaduto che un presidente di una giunta regionale si recasse a colloquio nel giro di pochi giorni prima con il ministro dell'interno e poi con il capo del governo. Mai si erano visti così tanti dossier e veleni spuntare come funghi attorno alla capitale, in quella provincia profonda dove arrivano i soldi veri delle infrastrutture. E ancora, suonano pesanti e impressionanti le parole del vecchio democristiano Rodolfo Gigli, in campo da quarant'anni ed ex presidente della giunta del Lazio in un momento delicato come i primi anni '90: «Mai vista una cosa del genere», commentava ieri sui giornali. Occorre mettere insieme i pezzi. Tre procure laziali stanno lavorando - in maniera concentrica - sul gioco di veleni e ricatti. La prima ad aprire un fascicolo è stata quella di Viterbo, città di origine di Francesco Battistoni, l'ex capogruppo del Pdl sacrificato dopo le sue denunce sulla gestione dei fondi dei gruppi consiliari, e di Angela Birindelli, assessore all'agricoltura nemica giurata dello stesso Battistoni. Qui è stato chiamato a deporre ieri - come persona informata sui fatti - Franco Fiorito, uscito dalla stanza del sostituto procuratore Siddi dopo quattro lunghissime ore. L'inchiesta viterbese è nata da una presunta attività di dossieraggio compiuta da Paolo Gianlorenzo contro Battistoni, con la altrettanto presunta complicità - sostiene l'accusa - dell'assessore Birindelli. Beghe politiche di periferia? Forse no, seguendo il protagonista di questa vicenda. Paolo Gianlorenzo, principale indagato, non ha mai negato la sua aperta e chiara simpatia per il fascismo peggiore, quello che affonda le radici nella repubblica di Salò. Si vanta pubblicamente di aver partecipato a campi paramilitari in Irlanda e il suo ufficio - perquisito lo scorso marzo - aveva le pareti coperte da gagliardetti militari e trofei della repubblica di Salò. Secondo la magistratura di Viterbo avrebbe attaccato a comando Francesco Battistoni utilizzando il quotidiano L'opinione, legato anche all'omonima testata nazionale diretta da Arturo Diaconale. Più recente è il fascicolo aperto dalla procura di Civitavecchia. Ancora una volta il nome di Paolo Gianlorenzo appare nella lista degli indagati e, anche in questo caso, l'accusa è di aver armato una "macchina del fango". L'obiettivo era l'attuale sindaco Pietro Tidei, per favorire - secondo le accuse - Giovanni Moscherini, indagato per questo motivo dai magistrati di Civitavecchia. Secondo l'accusa Gianlorenzo avrebbe curato la preparazione di un dossier in buona parte falso, diffondendolo su un sito ancora oggi visibile in internet, ricevendo un compenso di diverse migliaia di euro. Non solo. Per i magistrati a pagare l'attività di dossieraggio sarebbe stato il presidente della Sar Hotel Giuseppe Sarnella, aggiudicatario dell'appalto milionario per la gestione delle Terme di Civitavecchia. A finire nel registro degli indagati è anche Viviana Tartaglino, presidente della cooperativa editoriale giornalisti e poligrafici, coinvolta nell'inchiesta di Viterbo. Su queste due inchieste all'improvviso piomba la vicenda romana di Fiorito. Secondo quanto lo stesso Paolo Gianlorenzo ha raccontato a Sky Tg 24, il 13 settembre questo particolare giornalista di Viterbo riceve copia di quelle fatture presentate da er Batmano di Anagni alla Procura di Roma. Il giorno dopo le pubblica su un sito d'informazione locale. Il problema è che una parte di quella documentazione sarebbe stata falsificata, per screditare il più possibile la figura di Battistoni. Per conto di chi? Per la procura almeno in passato a suggerire le strategie editoriali dell'Opinione di Viterbo sarebbe stata l'assessore Birindelli, ma comincia a sorgere il sospetto che forse queste tre inchieste puntino tutte verso un'unico centro, per ora ancora non evidente. Chiari sono invece i grandi interessi economici che si muovono sull'asse Civitavecchia-Viterbo, affari in grado di creare flussi di milioni di euro. C'è il progetto faraonico del Terminal Cina - molto caro all'ex sindaco Moscherini e all'ex presidente della Sviluppo Lazio Giancarlo Elia Valori -, ci sono le terme, dove si prevede un investimento di 120 milioni di euro, c'è l'asse della logistica, tra il porto e lo snodo autostradale di Orte. Potrebbe esserci, infine, un passato ancora sconosciuto che chiamerebbe in causa alcuni pezzi del vecchio pentapartito attivo nel viterbese e non solo. Soldi veri.

Un minaccioso arrivederci - Andrea Fabozzi

Salita sul palco della festa, tra coretti di Battisti e saluti romani, in piazza del Popolo Renata Polverini gridò: «Stanotte non si dorme». Due anni e mezzo dopo la vittoria alle regionali, metà mandato esatto, la presidente se ne va rovesciando l'auspicio: «Stanotte spero di dormire». Perché adesso pensa solo a se stessa. Il suo ultimo discorso alle telecamere è il primo passo di una nuova strategia, l'autoritratto di una che non c'entra niente, una moralizzatrice candida come il suo celebre vestito da 200 euro che s'è «pagata da sola». Pane al pane: parla dei sordi la presidente - e in verità anche del «sordo» intendendo il capogruppo del Pd Montino - e dice che lei ha molto da raccontare in procura. Minaccia non innocente ma verosimile, avendo la giunta il pieno controllo dei bilanci della regione e non avendo nulla denunciato fin qui. Parla delle ostriche che nel palazzo giravano «anche prima di me» - di nuovo ce l'ha con Montino - e di tutto il consiglio di oggi. «Codardi» e «malfattori» con i quali non vuole avere «niente a che fare». Adesso. «Sono io che mando a casa loro», ricostruisce la presidente. E giura sulla sequenza che lo proverebbe. «Sapevo da lunedì che la festa era finita. Ho annunciato domenica le mie dimissioni prima al capo dello stato poi al presidente del Consiglio. E oggi (ieri per chi legge, ndr) alle 13 ad Alfano, alle 15.45 a Casini e alle 18 a Storace». Tace sulle pressioni di Berlusconi, tace sul ripensamento di due giorni fa, piuttosto lavora già al suo rilancio. «Adesso sono

felice. Da due anni e mezzo mi sentivo addosso questo sistema allucinante, come una gabbia, questi signori li mando a casa io». Dimissioni «irrevocabili», ma dopo una settimana. Ha invece buon gioco la presidente a irridere le dimissioni minacciate e poi minacciate ancora dall'opposizione, e però mai presentate perché la raccolta di firme per un addio «contestuale» è partita solo all'ultimo minuto. Sfotte i partiti che hanno approvato tutti insieme gli aumenti delle dotazioni per i gruppi - e così confessa di essersi distratta parecchio - e poi descrive il Pdl come un partito dov'è in atto «una faida». Idem il Pd, «che voleva regolare i suoi conti interni sulle mie spalle». Parole dolci solo per l'Udc - «mi è stato vicino» - ricambiate dal suo vice Ciochetti e direttamente da Casini. Dove andrà a posarsi la Polverini è ormai chiaro. Ma ancora un altro po' farà la vittima: «Non potevo immaginare che di quelle ingenti risorse si facesse un uso sconsiderato ed esoso». Berlusconi non lo sarà più, ma dirà anche lei che non l'hanno lasciata lavorare: «Invece di fare le leggi il consiglio condizionava la giunta». E poi andrà in procura, «domani», a dire quello che fin qui ha taciuto per uno strano «senso di responsabilità». E poi ancora resterà in carica per gli affari correnti e siederà nella conferenza delle regioni, sfidando gli altri presidenti e tra loro anche uno della sua parte, Formigoni, quelli sì che sono indagati. «Noi - alza la voce - arriviamo sin qui puliti, non abbiamo neanche la carta di credito». Nel centrodestra è il panico, nell'alleata si vede già un'avversaria. «Ho imparato bene a fare politica - annuncia lei - e non ho intenzione di smettere». Le lusinghe dei comparari sembrano fatte per limitare i danni. «Le dimissioni sono inaccettabili», dice il sindaco di Roma Alemanno, dopo averle fatto il regalo di metterle al fianco Batman Fiorito. «Dovevi resistere», le ha consigliato Storace, che a suo tempo agli scandali resistette assai. Lei però non ha ascoltato. Ha fatto un passo di lato, non un passo indietro. «A testa alta», giura. E a testa alta non ha visto quello che le succedeva attorno.

Edificabilità «a norma», la città di Franco Fiorito - Paolo Berdini

Lo scandalo della Regione Lazio non è il solito caso di ruberie guidate da un comodo mariolo. È anche questo, ma il motore che provoca l'ascesa dei tanti Franco Fiorito sta nell'assenza di regole a cui sono abbandonate le città. Ecco infatti come inizia il suo percorso da sindaco di Anagni. Lo scandalo della regione Lazio non può essere derubricato all'ennesimo caso di ruberie guidate da un comodo mariolo. È anche questo, ma il motore vero che provoca l'ascesa dei tanti Franco Fiorito sta nell'assenza di regole cui sono state abbandonate le città. Egli inizia infatti il suo percorso come sindaco di Anagni e trae evidentemente profitto (27 mila voti di preferenza alle recenti elezioni regionali sono un consenso enorme) dall'immensa opacità con cui - senza violare alcuna legge- si possono governare le città d'Italia. La prima causa del crollo della pubblica moralità sta nella cancellazione di qualsiasi norma urbanistica. Da due decenni vige come noto una zona franca sconosciuta nell'Europa civile in cui un sindaco può variare a proprio piacimento le destinazioni urbanistiche senza essere ostacolato da nessuno. Per realizzare una lottizzazione in una zona agricola occorre andare dal sindaco: sarà lui a portare a buon fine l'affare. E di grandi affari si tratta: dieci ettari di terreno agricolo valgono poco sul mercato immobiliare: se diventano edificabili salgono anche a centinaia di milioni. Senza pensare che non avvengono dazioni di denaro (e a leggere le cronache di questi giorni si fa fatica) i sindaci stringono legami economici e controllano posti di lavoro. La seconda causa sta nella legislazione degli appalti pubblici. Le ultime norme imposte dal duo Berlusconi-Tremonti e lasciate in vita dagli attuali «tecnici», hanno portato a 500 mila euro il limite con cui si può procedere all'affidamento mediante trattativa privata. Anche in un periodo di ristrettezze economiche, un sindaco appalta molti lavori pubblici: consentirgli di affidarli a proprio piacimento è indegno di un paese civile. E in questo modo il legame con il mondo economico si rafforza ulteriormente e si continua a disporre di posti di lavoro. La terza causa sta nella cultura dell'esternalizzazione dei servizi urbani. Affermatosi negli anni in cui sono state privatizzate alcune importanti aziende pubbliche, il morbo riguarda ormai tutti i servizi: dal ciclo dei rifiuti alla gestione dei depuratori. Invece di rimuovere le cause delle inefficienze che esistevano è stata percorsa una comoda scorciatoia: i sindaci possono affidare a imprese amiche la gestione di servizi pubblici, tanto le procedure di controllo sono inesistenti e pressoché impossibile per la magistratura contabile risalire ai bilanci. E non si pensi che si tratta di un fenomeno che riguarda esclusivamente i comuni piccoli o le piccole imprese. Nelle maggiori città, si pensi al caso da antologia di Parma, la mala politica aveva creato 35 società di settore per gestire i servizi. Altri posti di lavoro e altro vertiginoso debito pubblico. Nelle grandi opere sono state allentate o cancellate le regole ambientali e paesaggistiche. Insomma, il caso Fiorito è il frutto del ventennio del liberismo selvaggio che ha cancellato ogni regola. Le città non sono più i luoghi del governo della cosa pubblica. Sono le palestre per costruirsi un consenso elettorale ed economico da utilizzare nella scalata verso i vertici dello Stato. Il più urgente compito di chiunque vuole salvare il paese dalla sfiducia è dunque quello di ricostruire regole semplici quanto inflessibili. Guido Rossi (tra i firmatari dell'appello "Furto d'informazione" apparso su queste pagine il 30 luglio scorso) notava nel suo editoriale di domenica sul Sole 24 Ore che a parole non c'è nessuno che non si definisca «liberale» e fautore di regole. Salvo scorrazzare a piacere nelle praterie di un paese senza leggi che ha svenduto le sue città.

Nervi scoperti in Fiat - Francesco Piccioni

Non è più la Fiat dell'Avvocato, questo è certo. Non tanto per i risultati industriali (anche allora abbastanza altalenanti), quanto per la «finezza». A «Lui» non sarebbe mai scappato di bocca un «non rompa le scatole» rivolto a un collega. Neanche per indicare un «fabbricante di scarpe» - Diego Della Valle, titolare della Tod's oltre che della Fiorentina (che, a proposito, domenica incontra proprio la Juve) - che «con quello che lui investe in ricerca e sviluppo in un anno, noi non ci facciamo nemmeno una parte di parafango». C'è modo e modo, insomma, di esibire superiorità industriale, tecnologica e di capacità finanziaria. Sergio Marchionne ne ha scelto uno in linea con l'eloquio da talk show berlusconizzato. La caduta di stile indica nervosismo, anche se l'incontro con il governo è «andato bene», ovvero con la serena comprensione delle mosse Fiat da parte di Monti e qualche puntura di spillo con Corrado Passera. Ma quasi tutti i media ne hanno stroncato sia la vaghezza dei propositi («quanto le promesse di un politico in campagna elettorale»), sia - e soprattutto - la fallimentare strategia industriale in Europa. Un imprenditore che teorizza il non investimento in tempi di crisi - o, come ha ripetuto anche ieri, «in un mercato che perde» - è incerto sul suo stesso

mestiere. Se davvero, come si è giustificato, «la ripresa arriverà solo nel 2014», questo sarebbe il momento di investire nella progettazione di nuovi modelli, soluzioni tecnologiche, segmenti di mercato. Perché per mettere in pista un'automobile ci vuole tempo (un paio d'anni, ad andare di corsa); e se Fiat comincerà a investire solo a ripresa acclarata, sarà troppo tardi per fare qualcosa di «competitivo». Parlando all'assemblea degli industriali torinesi, dunque, ha cercato di cancellare l'immagine di azienda in crisi; perlomeno sul mercato europeo. Ha snoccolato cifre globali importanti: ricavi per 77 miliardi quest'anno, un utile oscillante tra 3,8 e i 4,5 miliardi, liquidità per oltre 20. Ma in Europa perde terreno a velocità crescente, mentre negli Usa - in veste Chrysler - ha illustrato ai concessionari ben 66 futuri modelli. Peccato che le tradizioni e i gusti motoristici, tra le due parti dell'Atlantico, siano così differenti... L'«impegno a restare in Italia» risulta perciò una semplice frase; mentre molti giornali certo non accusabili di pregiudizi fanno i conti sulla crescente partecipazione di fondi Usa all'azionariato Fiat (oltre il 10%, ormai) ogni volta che Marchionne sembra accentuare il suo distacco dal paese d'origine. Dettagli chiave che fanno apparire il suo improvviso e ritrovato amor patrio («trovo stupefacente che noi, in questo paese, abbiamo perso ogni barlume di orgoglio nazionale») poco più di un artificio retorico. Specie quando - dopo aver ribadito che «non darò mai l'Alfa Romeo a Volkswagen» - si lamenta che «fare del business in questo paese è una fatica di Sisifo». E quasi attribuisce a questo il fatto di «non esser riuscito, in otto anni, a trovare un partner straniero per Fiat». Elenca argomenti vecchioti (le tasse più alte d'Europa, la giustizia più lenta, elettricità e gas più cari, la burocrazia più contorta, infrastrutture tra le peggiori d'Europa» (detto dall'azienda che ha obbligato il paese a privilegiare il trasporto su gomma non è proprio il massimo del senso critico...), uno sorprendente («sul progetto Fabbrica Italia siamo stati esasperati dalla Consob») ad altri di scottante attualità: «siamo gli ultimi in produttività». Il governo ha appena aperto il «tavolo sulla produttività» con imprese e sindacati. E fin dalle prime battute è apparso chiaro che i contenuti saranno: orari di lavoro più lunghi, straordinari a discrezione dell'azienda, salari che possono aumentare solo con l'incremento di produttività, scomparsa di fatto del contratto nazionale (che serve a proteggere i lavoratori nelle piccole e piccolissime imprese) a favore di quelli aziendali. Il «caso Fiat», è scritto addirittura nella nota congiunta, può servire a spingere la discussione su «produttività e costo del lavoro» lungo un piano inclinato senza fondo. Alcuni editoriali di giornali importanti, in queste giornate convulse, stanno già snocciolando l'argomentazione-regina: «dobbiamo dare il massimo alle aziende perché solo così queste, come ad esempio la Fiat, resteranno nel nostro paese o troveranno conveniente venirci». Il paradosso è evidente. L'impresa che meno sta utilizzando i suoi impianti usata come arma di ricatto per imporre il «produrre di più»; quella che ha ormai «il cuore e il portafoglio in America presentata come un possibile capitolo di «ripartenza» dell'Italia. Cogliendo al balzo l'occasione, il governo ha anticipato ad oggi l'appuntamento con i sindacati per discutere «delle problematiche del gruppo». Ma l'agenda sembra senza confini, visto che il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, ha già annunciato l'intenzione di parlare anche di licenziabilità dei pubblici dipendenti.

Fornero: «Via l'art. 18 anche per gli statali»

«Penso che la normativa che abbiamo creato per il lavoro privato debba essere estesa anche al pubblico impiego, tenendo conto delle sue specificità». Come era stato ampiamente anticipato fin dalle discussioni iniziali sull'art. 18, il governo stringe i tempi per rendere licenziabili ad libitum anche gli statali. Elsa Fornero, intervenendo alla conferenza dell'Ocse sulle riforme strutturali, non si è nascosta. «Non siamo intervenuti (sull'art. 18, ndr) per ingratiarci gli imprenditori o attaccare i sindacati, ma per rispondere agli interessi del paese. La gente non critica il nostro cambiamento dell'articolo 18, ma critica i giudici». L'impressione che il ministro parli soprattutto allo specchio, è confermata dai toni nettamente berlusconiani delle sue argomentazioni: «la gente pensa che con i nostri giudici ci sarà sempre il reintegro». Ma, secondo il ministro, «non può essere che il governo fa una riforma sul presupposto che una categoria come quella dei giudici non sappia fare il suo lavoro». Il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, si è subito allineato: «condivido ed è quello che cercheremo di fare, cominciando proprio con la flessibilità in entrata (precarietà, ndr): domani ne parlerò con i sindacati».

Caro Reichlin, caro Macaluso... - Valentino Parlato

Conosco Alfredo Reichlin da moltissimo tempo. Ho lavorato sotto la sua direzione per un anno in Puglia e ho maturato molta stima per la sua persona, ma il suo impegnato editoriale sull'Unità del 21 settembre non mi ha persuaso. Certo siamo di fronte a una crisi di portata storica, ma di «transizione da un mondo all'altro»? Ho qualche dubbio. Quale cambiamento della lotta di classe? Proprio sulla base di questo radicale mutamento dell'economia e della società, «Noi - scrive Reichlin - non siamo il passato che ritorna. Un neo sinistrismo sarebbe del tutto fuori dalla realtà». «Non torneremo ai vecchi blocchi sociali. L'individuo ha assunto una nuova dimensione», anche se «attualmente - è sempre Reichlin - soffre di grave smarrimento». Forse sintetizzo troppo, ma se i blocchi sociali appartengono al passato e l'individuo ha assunto una nuova dimensione, come si combatte l'ondata di barbarie che ci investe? Sono maligno, ma questa promozione dell'individuo mi fa tornare alla mente la «moltitudine» di negriana memoria. Ciò detto, le notazioni di Reichlin, anche se non mi convincono del tutto hanno un loro fondamento. Se consideriamo la realtà attuale, c'è un impallidimento dei blocchi sociali e anche della lotta di classe; anche Marx scriveva di una perdita di peso del lavoro vivo, ma «il cittadino produttore non si è trasformato in consumatore», e lo sfruttamento del lavoro vivo non è stato eliminato dal progresso delle tecnologie. Ma su questo articolo di Reichlin bisogna continuare a riflettere, tanto più che proprio il giorno dopo, sabato 22 settembre, sempre sulle pagine dell'Unità, c'è un intervento di Emanuele Macaluso, fortemente pessimistico sullo stato della politica in Italia. «Non esiste politica senza partiti» è il titolo e «i partiti - scrive Macaluso - sono allo sbando, «quel che si vede nel centro sinistra, candidato a governare il Paese è scoraggiante», e «le primarie sono diventate una fiera delle vanità». Insomma ripensare i «vecchi» blocchi sociali, forse sarebbe utile e tempestivo se non vogliamo che il domani sia peggio dell'oggi. Certo molte cose sono cambiate, ma a decidere il verso dei cambiamenti, la sinistra dovrebbe essere dalla parte degli sfruttati e degli emarginati. Quindi - e qui il discorso torna a Reichlin - come si costruisce la forza degli sfruttati e degli emarginati? Come si ridà senso alle forze che si dicono

ancora di sinistra, ma sembra abbiano più di una difficoltà a essere di sinistra? Quindi diventa obbligatorio costruire una forza che abbia cultura (rinnovata quanto volete) e obiettivi di sinistra. La questione dei partiti - come scrive Macaluso - diventa centrale. E intanto il residuale Pd non è riuscito ancora a proporre neppure il suo programma elettorale, tanto è impegnato in queste primarie, che sono la conferma della sua attuale dissoluzione. La sfida, che investe anche questo nostro giornale, è quella di ricostruire una cultura e una politica di sinistra.

La nostra lista arancione – ALBA, Comitato esecutivo nazionale

È arrivato anche per noi il momento di prepararci a saltare (Hic Rhodus, hic salta...). Di prepararci cioè a decidere sul che fare in vista delle elezioni politiche, con una discussione all'altezza dei propositi del nostro manifesto, che non ne tradisca né il merito né il metodo. Da Parma in poi abbiamo detto che non stiamo con il Pd che sostiene Monti, né nelle sue primarie prive di un orizzonte decente di contenuti; che vogliamo costruire un'alternativa a questo governo, al neoliberalismo e alle politiche di austerità europee. Diciamo subito che questa discussione non parte da zero. Che alcuni punti fermi già ci sono: 1. La questione dell'urgenza. Abbiamo detto che ci muovevamo perché avvertivamo che non c'era più tempo. Che la crisi dei partiti tradizionali aveva raggiunto un punto tale da minacciare di contagiare le istituzioni e la stessa democrazia. 2. Il rifiuto di un nuovo partitino. Un "soggetto politico nuovo", non un "nuovo partito politico" per dire che si voleva avviare un processo di cambiamento radicale e totale nel modo di costruire e concepire la rappresentanza, non dare vita a una nuova micro-formazione tra le altre. 3. Il metodo è il contenuto. Abbiamo ripetuto fino alla noia che la nostra identità consisteva nella volontà di uno stile diverso di fare politica, altri valori, certo, ma anche altri metodi. Ora, questi tre punti, ci dicono che cosa non possiamo fare. 1. Non possiamo far finta di niente. Non possiamo "saltare un giro". La crisi della politica è talmente profonda che apre uno spazio immenso: c'è oggi una massa di elettrici ed elettori "liquida", in uscita massiccia dai contenitori tradizionali. Questa "liquidità" politica è insieme una risorsa e una minaccia. Saltare l'agenda elettorale dei prossimi mesi comporta il rischio di non esistere nel momento forse più importante della nostra storia repubblicana. 2. Non possiamo coltivare il "peccato" dell'autosufficienza. Non possiamo cioè pensare a una "lista Alba", né possiamo veicolarci nei e con i partiti esistenti. La situazione non offre spazi a una soluzione identitaria e non siamo nati per questo. 3. Non vogliamo un'altra "sinistra arcobaleno". Un assemblaggio di sigle e partitini messi insieme con riunioni di vertice, accordi di segreteria e manuale Cencelli. 4. Non vogliamo affrontare la questione elettorale partendo dal tema delle alleanze e delle variabili delle leggi elettorali, ma partendo dai contenuti, dal progetto e dalle forme radicalmente nuove di pratica politica. 5. Non possiamo utilizzare i vecchi schemi. Siamo tra coloro che elaborano un'altra idea di come uscire dalla crisi economica, contenuti alternativi al pensiero neoliberalista dominante. Abbiamo anche chiaro che la crisi non è solo di "economia" ma di cultura e di democrazia, in questa fase costituente del neoliberalismo, che mira a liberarsi insieme della mediazione con il lavoro e della democrazia. Dentro queste coordinate ogni soluzione è aperta, affidata alla discussione che condurremo collettivamente. Tutto è affidato alla nostra capacità di dar vita a una discussione e a un'elaborazione davvero collettiva, nelle prossime settimane. La proposta su cui intendiamo confrontarci e lavorare è la presentazione alle elezioni di una lista di democrazia radicale, una lista "arancione", per un'altra Europa, antiliberista, per il lavoro e per i beni comuni, per la giustizia ambientale e sociale. Una lista che dia voce a quell'Italia vasta, tutt'altro che minoritaria, che tra il 2010 e il 2011 ha mosso il paese e prodotto la rottura culturale vera con il berlusconismo. Non pensiamo a una lista della sola "Alba", sappiamo che tante e tanti altri stanno elaborando idee, praticando relazioni politiche e conflitti sociali. Pensiamo alle battaglie della Fiom e dei No-Tav, a quelle del Teatro Valle o del Macao per l'autogestione degli spazi comuni, alla proposta di De Magistris, alle riflessioni di Micromega, agli appelli che stanno uscendo da più realtà. Proponiamo di ripartire dal lavoro, dalla difesa dei suoi diritti e della sua dignità. Dal lavoro inteso come relazione politica complessiva, appartenenza a una comunità, cioè capace di riconsiderare i tempi della produzione e della riproduzione, la cura del lavoro e il lavoro di cura, i ruoli e le relazioni fra i generi. Questa non è tanto o solo un'alternativa "di sinistra", è qualche cosa che può parlare a un mondo molto più vasto. L'opposto del minoritarismo, costruzione di nuova egemonia. Dobbiamo puntare altissimo, non esiste una via di mezzo. Per questa proposta è di fondamentale importanza la campagna referendaria che sta aprendosi. Un'azione diffusa di presa di coscienza popolare, che riempia della realtà della democrazia i mesi che precedono la campagna elettorale. Alla fine di questo percorso dovremo valutare insieme le risposte che avremo, il grado di coinvolgimento realizzato. Possiamo e dobbiamo verificare l'esito di questo percorso con gli strumenti democratici che sono già elementi fondanti della nostra bozza di statuto, ovvero con una consultazione vincolante referendaria. Soltanto dopo questo indispensabile percorso aperto di verifica affronteremo la questione delle alleanze, anche in base alla legge elettorale che ci sarà. Un'ultima considerazione: è vero che una lista non è un soggetto politico. Essa può costituire tuttavia un passo avanti nel processo di costruzione della nuova soggettività politica. Proprio per questo si richiedono regole nuove e radicalmente democratiche per selezionare candidature, incarichi, funzioni. Mettiamoci in cammino.

La strada stretta di François Hollande - Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo un'estate affrontata con molta calma («tranquillou» ha ironizzato con l'accento del sud Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche), a poco più di quattro mesi dall'elezione François Hollande è ora di fronte a una prima prova del nove per la sua maggioranza, mentre la popolazione già manifesta grande impazienza e i sondaggi rivelano che la fiducia nel nuovo presidente e nel governo Ayrault è già crollata sotto il 50%: nei prossimi giorni, dopo aver presentato la finanziaria 2013 (28 settembre) con i tagli annunciati di 10 miliardi sulle spese e gli aumenti di 20 miliardi di prelievi fiscali, dal 2 ottobre il Parlamento è chiamato al voto per la ratifica del Trattato di stabilità, coordinamento e governance (Tscg, il «Fiscal compact») e del suo corollario, la legge organica sulle finanze pubbliche (già presentata in Consiglio dei ministri la scorsa settimana), che integra nel diritto francese la «regola aurea», cioè l'obbligo di avere i conti «in equilibrio o in eccedenza». Si tratta della principale misura del Tscg, che Sarkozy voleva introdurre nella Costituzione, secondo le preferenze di Bruxelles, ma che Hollande ha scelto di trasporre sotto forma di legge organica

(comunque superiore, in diritto francese, alle leggi ordinarie, a cui appartiene la finanziaria). Nel frattempo, il Front de gauche e tutta l'area contestatrice organizzano per il 30 settembre una manifestazione contro la ratifica del Tscg e in favore di un referendum. Un'analoga richiesta è avanzata anche dal Fronte nazionale e dai «sovranisti» ostili a trasferire nuovi poteri all'Europa. Secondo un recente sondaggio, il 67% dei francesi pensa che negli ultimi vent'anni la Ue sia andata «piuttosto nella cattiva direzione» e il 76% ritiene che «non agisca in modo efficace per limitare gli effetti della crisi attuale». Hollande non ha potuto mantenere la promessa elettorale di «rinegoziare» il Tscg, ma spera che la maggioranza si accontenti del modesto «Patto di crescita» di 120 miliardi che si vanta di aver fatto aggiungere al Trattato. **Il sì con i voti della Destra?** Al parlamento lo scontro si annuncia feroce all'interno della maggioranza, con il rischio che il Tscg passi grazie ai voti della destra: l'ala sinistra del Ps e con molta probabilità una parte importante degli ecologisti minacciano di votare «no» al Tscg, perché ritengono che la regola aurea e l'istituzione dell'Alto Consiglio delle finanze pubbliche, che ne giudicherà il rispetto, limitano le prerogative del Parlamento, tra le quali figura in primo piano l'adozione della finanziaria. Il parlamento, affermano - contrariamente al Consiglio costituzionale che ha stabilito con grande sollievo di Hollande che con il Tscg non ci sono nuovi trasferimenti di sovranità e che quindi la Costituzione non deve essere modificata - avrà le mani legate dagli obblighi verso Bruxelles e margini di manovra sempre più limitati. Per sormontare questo scoglio, Hollande ha mandato in prima linea il ministro degli affari europei, Bernard Cazeneuve, scelto a sorpresa nel maggio scorso non tra i numerosi europeisti del Ps, ma tra coloro che si erano schierati per il «no» al referendum del 2005 sul Trattato costituzionale, bocciato in Francia (e in Olanda) con una buona maggioranza. Più che di una pratica leninista, si tratta del «metodo Hollande»: smorzare le divisioni, creare il consenso prendendo tutto il tempo necessario. Ma il tempo stringe per Hollande e per la Francia. Per il momento, Parigi ha la benevolenza dei mercati. I tassi di interesse su un debito che nel 2011 era di 1717,3 miliardi di euro (87% del Pil) stanno battendo i record storici al ribasso (2,46% a dieci anni, cioè un tasso negativo in termini reali, come per la Germania), malgrado un deficit pubblico del 4,5% quest'anno e 70 miliardi di deficit commerciale. Ma l'economia reale non va bene: ci sono 3 milioni di disoccupati (10,4% della popolazione attiva), un record che rischia di aggravarsi con le minacce di licenziamenti in corso, dalla Peugeot (8 mila tagli) a ArcelorMittal, passando per il Crédit Immobilier e una miriade di altre imprese, alcune in vera difficoltà, altre intenzionate a eseguire «licenziamenti di Borsa» (come Sanofi), senza che il governo abbia per il momento preso misure per contrastarle, malgrado le gesticolazioni del ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg (che sostiene, senza troppe prove, di aver «salvato» più di 15 mila posti di lavoro in quattro mesi). Hollande ha fatto una scommessa: entro la fine dell'anno la crisi dell'euro sarà superata, la speculazione sui debiti sovrani dei paesi del sud si sarà fermata, la Bce riuscirà a calmare i mercati con la promessa di acquisiti «illimitati», il Mes (Meccanismo europeo di stabilità, sbloccato dalla recente decisione della Corte costituzionale tedesca), sarà operativo e l'Unione bancaria sarà avviata. Pur avendo dovuto rivedere al ribasso per la terza volta da quando è stato eletto le previsioni di crescita per la Francia - ormai stabilite a più 0,8% nel 2013, cifra del resto considerata ancora ottimista da una maggioranza di economisti - Hollande ritiene che gli aumenti di imposte e i tagli previsti dalla finanziaria non avranno effetti recessivi: le misure fiscali sono concentrate sui più ricchi (la tassa-simbolo del 75% sui redditi oltre il milione di euro l'anno, che esclude però i redditi da capitale, il nuovo tasso marginale al 45% al di là di 150 mila euro di reddito, i tagli alle «nicchie» fiscali limitate ormai a 10 mila euro) e sui grossi gruppi industriali e finanziari, mentre il governo afferma che è stato protetto il potere d'acquisto delle classi medie e le capacità di investimento della piccola e media impresa sono state preservate. Inoltre, il governo spera che le misure a favore delle case popolari abbiano effetti rapidi sull'economia. Si aggiungono i 150 mila «impieghi d'avvenire» finanziati per i giovani poco qualificati e il nuovo contratto «di generazione», con ribassi dei contributi per le imprese che assumono un giovane e mantengono un senior come tutor. C'è stato anche un minuscolo aumento dello Smic (salario minimo), il ritorno alla pensione a 60 anni per le carriere lunghe, il rallentamento del calo del numero di funzionari pubblici e, pochi giorni fa, la promessa di assunzione di 60 mila insegnanti nel 2013. C'è un progetto di riconversione energetica, con l'impegno di chiudere la più vecchia centrale nucleare, a Fessenheim, e di investire nelle energie rinnovabili. Come contropartita, tutti i ministeri (salvo la scuola, la sicurezza e la giustizia) subiranno tagli (già annunciati quelli alla Cultura, con l'abbandono della maggior parte dei progetti avviati sotto Sarkozy). **La ripresa a fine mandato.** Il tutto con l'intenzione di rispettare la promessa di riforme «giuste», sottolineando che il periodo di sacrifici durerà due anni, una parentesi, anche di impopolarità, che Hollande è pronto ad affrontare in vista di una ripresa verso la fine del suo mandato. Hollande si è limitato alla promessa minima di «un'inversione» della curva della disoccupazione entro fine 2013, che non significa più occupazione, ma fine dell'aumento del numero di senza lavoro. Ma di fronte a un congiuntura più negativa del previsto, secondo molti economisti sarà impossibile per la Francia rispettare l'impegno, ribadito da Hollande, di riportare i deficit al 3% fin dal 2013, a meno di aumentare di altri 10 miliardi il giro di vite, con il rischio di un'esplosione sociale. In questi giorni, il ministro delle finanze, Pierre Moscovici, lascia filtrare previsioni di aumento dei contributi sociali per tappare un po' il buco della Sécurité sociale (14,7 miliardi quest'anno) o addirittura il ritorno della tanto criticata (e annullata dopo le elezioni) «Iva sociale» per far diminuire il costo del lavoro. Hollande pensa di avere qui un'altra carta da giocare. Scommette che se la recessione del terzo trimestre di quest'anno (meno 0,1% secondo i dati della Banque de France) si prolungherà nel 2013, tutta l'Europa ne subirà le conseguenze. Quindi anche la Germania dovrà far prova di pragmatismo e allentare i cordoni del rigore. I francesi spingono a Bruxelles perché i tempi richiesti per il ritorno all'equilibrio nella zona euro siano prolungati; ci sono già dei segnali in questa direzione, con le concessioni fatte alla Spagna, in vista per il Portogallo e persino per la Grecia, mentre fuori della zona euro c'è il modello della Svezia, che ha varato un piano di rilancio. Con più tempo davanti a sé, Hollande pensa di avere maggiori margini di manovra per affrontare la questione della competitività francese, senza scassare il modello sociale e senza cedere del tutto al padronato che vuole mani libere nel mercato del lavoro. Per altri versi Hollande sembra seguire, a piccoli passi, a un decennio di distanza l'agenda di Gerhard Schröder, interpretata come la pietra miliare del recupero di competitività in Germania. Per far passare la medicina, il governo insiste su un punto-chiave del Tscg: a differenza dei meccanismi di controllo in vigore oggi (Maastricht, il Six Pack, che fissano al 3% il deficit massimo), il

nuovo Trattato prevede di limitare il «deficit strutturale» (allo 0,5% del Pil), cioè prende in considerazione un deficit epurato dagli effetti del ciclo economico (ma vi aggiunge il rigore di sanzioni automatiche per i trasgressori). Basarsi sul deficit strutturale permetterebbe un maggiore margine di manovra in tempi difficili, pensa Parigi. Resta da trovare su questi punti un'intesa con la Germania. La Francia sarà chiamata a rispondere alla richiesta tedesca di maggiore federalismo, contropartita per accettare maggiore solidarietà da parte di Berlino. Ma in Francia «le parole con la F» sono invise, tanto quanto lo sono in Gran Bretagna. Per Hollande, che nel 2005 come segretario del Ps subi' la sconfitta al referendum sul Trattato costituzionale, la scottatura è ancora troppo recente per avere il coraggio di affrontare una nuova lacerazione della sinistra sui temi europei.

Viaggio ai confini della guerra - Michele Giorgio

ARSAL (LIBANO) - La musica ad alto volume di un matrimonio, che giunge da una casa vicina, rallegra per qualche ora chi vive in condizioni difficili in questa scuola di Arsal. Diciotto famiglie, decine di persone, tanti bambini. Tutti sono giunti dalla Siria. In qualche caso da mesi, in altri da pochi giorni. Hind Matar non sa niente del marito da diverse settimane e si sente sola, di fatto abbandonata. «Non è facile andare avanti con dei bambini da sfamare. Ho un po' di soldi ma finiranno presto, ci sono da pagare l'affitto, la luce e l'acqua», dice facendoci capire che nessuno ti regala nulla, anche se sei un profugo di guerra, anche se arrivi tra i «fratelli sunniti» di Arsal scesi in prima linea ad aiutare la ribellione in Siria. Le organizzazioni fanno quello che possono per affrontare l'emergenza nella Valle della Bekaa e nel nord del Libano, lungo il confine con la Siria. L'Unhcr sta procedendo alla registrazione dei profughi ma non riesce a stare al passo con i continui arrivi. Ogni settimana tra Arsal e l'altro «valico» Wadi Khaled (Akkar) decine di nuove famiglie attraversano la frontiera porosa tra i due paesi. Secondo i dati dell'Unhcr, sono almeno 72 mila i profughi entrati nel Paese dei Cedri dall'inizio della crisi siriana, 52 mila dei quali registrati. In gran parte si trovano nel nord del Libano. Altri 30mila, non registrati, si trovano a Beirut e nelle regioni meridionali. In maggioranza sono musulmani sunniti, coinvolti nei combattimenti in corso tra Homs, Hama, Aleppo e Deir a Zohor tra l'esercito governativo e i ribelli o che hanno perduto tutto ciò che avevano nei bombardamenti dell'artiglieria. Non mancano siriani di altre confessioni, a cominciare da non pochi cristiani che fuggono dalla guerra o che sono stati cacciati via dai ribelli sunniti nelle «aree liberate». Non si espongono, preferiscono tacere. I più ricchi hanno trovato una buona sistemazione a Beirut, pagando affitti da capogiro. Gli altri si concentrano nella zona della cristiana Zahleh, nel sud della Valle della Bekaa, ospiti di famiglie locali. **Un tetto per i profughi.** «Il nostro compito è quello di dare un tetto ai profughi. Facciamo quello che possiamo ma la richiesta di aiuto è elevata e non sempre il soccorso arriva nei tempi giusti» spiega Martino Costa, uno dei responsabili della ong Norwegian Refugee Council (Nrc). «Ad Arsal - prosegue Costa - con il nostro sostegno 70 famiglie libanesi accolgono decine di famiglie di profughi e stiamo preparando 80 abitazioni vuote per altri rifugiati. Inoltre abbiamo riabilitato 18 luoghi di preghiera trasformandoli in piccole abitazioni che già accolgono molte famiglie. Senza dimenticare i programmi che abbiamo avviato a Baalbeck e nel nord del paese. In totale assistiamo circa 1500 famiglie e in futuro, quando avvieremo nuovi programmi assieme a Echo (l'emergenza dell'Unione europea, ndr) saliremo fino a 2600 famiglie». In uno di questi piccoli edifici ristrutturati dal Nrc, vive Mohammed Sharif Adderi, padre di nove figli, scappato a marzo dalla provincia di Homs, che da qui dista poche decine di chilometri, durante la prima ampia offensiva dell'esercito siriano contro le roccaforti dei ribelli. «Abbiamo camminato per ore prima di raggiungere il punto di passaggio - racconta Adderi -, per fortuna la mia famiglia è sana e salva ma della nostra casa non so nulla, forse è stata distrutta. Quando potremo tornare in Siria? Non so, non presto comunque perché il presidente Bashar Assad è ancora forte, lo aiutano la Russia e l'Iran». Nell'appartamento vicino vive Hana, una giovane madre di tre figli, giunta quattro giorni prima sempre da Homs. «Ho camminato per chilometri, non so quanto - dice - ho visto distruzioni lungo il cammino e incontrato mezzi militari». Il marito è a combattere con i thwar, i «rivoluzionari» come qui chiamano i ribelli anti-Assad. Non è l'unico caso. Non pochi ribelli mandano le famiglie in Libano e in altri paesi per sottrarle ad eventuali ritorsioni. **Una fonte di reddito.** Arsal, enclave sunnita in un'area a stragrande maggioranza sciita, nella Bekaa controllata dal movimento Hezbollah, in fondo non è diversa da altri centri abitati a ridosso di zone di conflitto. L'arrivo dei profughi siriani sta garantendo un reddito a tanti abitanti di questa cittadina povera, dalle case spoglie, non intonacate, che fonda la sua esistenza sulle cave di pietra, la coltivazione di ciliegi e, ovviamente, il contrabbando. Khulud, una rifugiata che incontriamo nella scuola occupata dai siriani, ci dice che ogni stanza costa tra i 100 e i 150 dollari al mese. Una somma da dividere tra le due talvolta tre famiglie che la occupano ma che rappresenta ugualmente una spesa che tanti non sanno come affrontare. Ad incassare gli affitti non è il comune ma un privato, proprietario dell'edificio scolastico. Senza dimenticare i 70 dollari che i contrabbandieri di merci e persone sottraggono ad ogni rifugiato che vuole passare il confine. Khaled, insegnante di Qseir, sempre nella zona di Homs, di dollari invece ne paga 350 per una casa vera, accanto alla scuola. Può pagare e non si lamenta più di tanto. A mobilitare Arsal non è solo la solidarietà umana verso chi spesso ha perduto tutto e ha avuto morti tra amici e parenti stretti. Gli abitanti si sentono «assedati» dagli sciiti e ciò contribuisce a fortificare in loro la convinzione di dover aiutare i sunniti siriani oltre confine. La municipalità parla apertamente a favore dei thwar e dietro la tranquillità che regna nella cittadina è attivo un intenso traffico di armi, al quale si accompagnerebbe anche la partenza di giovani del posto che vanno a combattere in Siria. Tutto si svolgerebbe in segreto e provarlo non è facile. Qualcuno chiama il percorso che da Arsal porta al confine il «corridoio di al Qaida», in riferimento a presunti movimenti in entrata e uscita di jihadisti libanesi e di altri paesi. Non è un caso però che proprio ad Arsal furono liberati i sette ciclisti estoni rapiti nel 2011 nella Bekaa, poco dopo essere entrati in Libano dalla Siria in bicicletta. Un sequestro rivendicato dagli islamisti radicali del «Movimento per la rinascita e le riforme» (Harakat al Nahda wal Islah). È quasi superfluo sottolineare che la tensione regna nella zona, già in passato terreno di violenze interconfessionali, a pochi chilometri dal bellissimo sito archeologico di Baalbeck, molto visitato e sede di festival culturali e musicali. A breve distanza inoltre c'è il villaggio di Deir al Ahmar, dove viene prodotto il migliore hashish libanese, il Couvent Rouge. Qualche giorno fa le autorità hanno ordinato la distruzione di coltivazioni di cannabis ma è solo «spettacolo» per le tv, dicono da queste parti, dove l'hashish rimane una fonte di

reddito importante per tante famiglie contadine. **Gli stipendi dei combattenti.** Combattere in Siria si starebbe rivelando un mestiere redditizio per alcuni giovani sunniti di Arsal (e non solo) e sciiti della Bekaa e del sud del paese. Libanesi che dall'altra parte del confine sono l'uno contro l'altro. Per i sunniti ci sono a disposizione i soldi del Qatar e dell'Arabia Saudita, ossia gli «stipendi» ai combattenti dell'Esercito libero siriano (Els) promessi da Doha e Riyadh durante le riunioni degli «Amici della Siria». Per gli sciiti quelli stanziati dall'Iran che appare sempre più coinvolto nell'aiuto militare al regime di Bashar Assad. Tehran qualche giorno fa ha ammesso la presenza in Siria e Libano di pasdaran, guardiani della rivoluzione islamica, che fanno da consulenti alle forze alleate. Una presenza che compensa quella di agenti segreti e addestratori militari occidentali, turchi e arabi che aiutano i ribelli siriani nel combattimento e nell'uso delle armi che ricevono. Chi non combatte fa i soldi vendendo armi, come quelli della mafia di Britel, un'altra località di frontiera. Da quelle parti un kalashnikov costa, a seconda del modello e dell'anno di fabbricazione, tra i 600 e i 1.200 dollari, molto di più, fino a 3mila dollari, un mitra statunitense o occidentale. Quelli di Britel però si lamentano, gli affari non vanno bene come prima. Il flusso di mitra e Rpg ai ribelli che arriva dai paesi della regione schierati contro Assad - Turchia, Qatar e Arabia Saudita - ha fatto scendere il prezzo delle armi automatiche di contrabbando. Ma ad Arsal c'è anche chi vuole condurre una vita tranquilla lontano da armi e guerra. Come Abdul Hojeiri, distante parente dello sceicco salafita Mustafa Ahmad Hojeiri, imam della moschea Dar as Salam, accusato di essere l'organizzatore del traffico di armi per i ribelli siriani (lui ha sempre negato), nonché del sindaco Ali Hojeiri, accanito sostenitore della causa del sunnismo. Abdul vende scarpe e ricorda con piacere quando viveva e lavorava dalle parti di Milano. Per lui portarci in giro è anche un modo per rispolverare dopo tanto tempo il suo italiano arrugginito. Tenendosi però sempre lontano dalla frontiera con la Siria. «Non ti conviene andarci» ci dice con insistenza «è lontana, tanto lontana, e poi ci vuole il fuoristrada». Sono pochi chilometri in realtà ma Abdul in quella zona proprio non vuole andarci.

Fatto Quotidiano – 25.9.12

Fondi Pdl Lazio, Polverini sapeva. Ecco le carte – Marco Lillo

Alla fine ha dovuto cedere sotto il peso di quella frase insostenibile: “Non sapevo nulla”. La linea Maginot di Renata Polverini è venuta giù ieri sera alle 8, ma i primi scricchiolii sono cominciati prima. Nel pomeriggio di ieri in Consiglio regionale passavano di mano in mano le fotocopie di due documenti che inchiodavano il presidente e il suo staff. Sono le determinazioni della Giunta regionale del 28 marzo e del 21 dicembre del 2011 nelle quali la Giunta impegna 5,4 milioni di euro sul capitolo di spesa R11502, cioè il fondo al quale possono attingere a piene mani i gruppi consiliari dei partiti, in testa quello che era guidato da Franco Fiorito, il Pdl. In quegli atti c'è la prova che lo staff del presidente Polverini ha avuto un ruolo decisivo nel procedimento che ha dirottato una parte sostanziosa del gran calderone dei 97 milioni stanziati dalla Giunta per tutta l'attività pubblica del Consiglio Regionale alla mangiatoia privata dei partiti. Le determinazioni che hanno permesso a Fiorito e colleghi di destinare altri 5,4 milioni a cene, feste, ostriche e viaggi, infatti, non sono firmate dal presidente del Consiglio regionale o da un suo burocrate, ma da quello che è considerato il braccio destro di Renata Polverini, il direttore generale del dipartimento Territorio, Luca Fegatelli. Se Fegatelli firmava gli atti che portano 5,4 milioni di euro in più nelle casse dei gruppi, come può il presidente del Lazio continuare a sostenere la sua totale ignoranza del problema? Questa era la domanda alla quale se non si fosse dimessa avrebbe dovuto rispondere oggi Renata Polverini. La sua fine è cominciata però ben prima di ieri: il 17 settembre in Consiglio regionale quando la presidente è riuscita a mettere insieme il ricordo dell'alluvione di Firenze con la frase: “Sapevo che fossero tanti soldi, ma non sapevo come fossero ripartiti in Consiglio”. Un'ammissione di incompetenza che stonava con il richiamo all'assunzione di responsabilità quasi quanto l'abbronzatura Maya con il suo abito bianco. La situazione è peggiorata il 20 settembre a Piazza Pulita, quando, incalzata da Corrado Formigli, ha tracciato nella sabbia il solco tra la ‘giunta pulita’ e il ‘consiglio fetente’: “Il consiglio è autonomo dalla Giunta, noi affidiamo in un capitolo unico quello che il Consiglio regionale ci chiede per il suo funzionamento e nell'ambito dell'Ufficio di presidenza (del consiglio) si decide come ripartire queste cose”. A rendere poco credibile questa affermazione, oltre alle determinazioni del suo direttore generale, c'erano una serie di indizi. A partire dal suo passato. Renata Polverini è stata in grado di mentire nel 2002 persino al notaio per ottenere 19mila euro di agevolazioni per la sua prima casa, peccato che era la seconda, visto che – quando ha comprato l'appartamento dal Vaticano a prezzo di saldo – ne aveva da poco acquistato a prezzo scontato un altro dall'Inpdap. Quando il Fatto la smascherò nel 2010 sostenne anche allora una tesi traballante: era stato un disguido avvenuto “in una fase di avvicendamento dei suoi consulenti”. Peccato che la firma sull'atto era sua. Un errore, ripiegò, di cui “mi assumerei tutta la responsabilità”. Salvo poi non dare all'erario un euro anche perché in tv nessuno le poneva una domanda. Anzi, a Ballarò la interpellavano sull'evasione fiscale e sul problema della casa, senza arrossire. Il passato però gioca a sfavore della credibilità su un secondo terreno: il rapporto con l'assessore al Bilancio Stefano Cetica, segretario dell'Ugl quando lei era vicesegretaria. Cetica le è stato al fianco per una dozzina di anni in un rapporto complesso di odio-amore grazie al quale Renata Polverini è divenuta prima vice di Cetica e poi l'ha sostituito con una staffetta alla segreteria. Basta tenere a mente la relazione Renata-Stefano e poi scorrere i resoconti stenografici del Consiglio in Internet per scoprire quanto fosse insostenibile la posizione del presidente del Lazio. Renata Polverini a Piazza Pulita è stata costretta a estendere l'incolpevole ignoranza a tutta la giunta, compreso il fedele Cetica. Purtroppo per lei però l'assessore partecipava alle riunioni con i membri della commissione bilancio nelle quali i capi dei gruppi di destra e sinistra, siglavano il patto oscuro per auto-assegnarsi somme crescenti fino ad arrivare ai 14 milioni di euro annui odierni. Ed è sempre l'assessore Cetica che il 14 dicembre scorso presenta nell'aula del Consiglio il suo bilancio di previsione per il 2012 nel quale è contenuto l'emendamento del presidente dell'assemblea Mario Abbruzzese che regala altri 2,5 milioni di euro ai gruppi, per la felicità di Franco Fiorito. Allegata alla proposta di bilancio di Cetica c'è un foglio che spiega dove saranno presi i soldi per lo scialo dei partiti: dal capitolo R11504 delle spese postali, telefoniche e generali spariscono 3,5 milioni di euro destinati a tre capitoli che profumano di “Casta. Oltre ai 2,5 milioni di euro destinati ai gruppi consiliari, mezzo milione va alle spese di rappresentanza del presidente del

consiglio Mario Abbruzzese, quello che usa due autoblu e mezzo milione va al fondo omnibus per le ristrutturazioni e gli autisti, quelli che – secondo Fiorito – ritiravano l'auto a noleggio per il consigliere che voleva imboscarsi con la sua bella al Focarile. Ovviamente l'emendamento con lo spostamento è stato approvato a tempo di record dai consiglieri.

Berlusconi: “Abrogare i rimborsi”. Alfano: “Regioni, bilanci certificati”

Renata Polverini “si è assunta responsabilità che sono di sistema e riguardano tutte le classi dirigenti in ogni partito. Nessuno può chiamarsi fuori. Tutti i gruppi nel Consiglio regionale del Lazio erano corresponsabili: maggioranza e opposizione”. Lo afferma il leader del Pdl, Silvio Berlusconi, in una nota. “E' necessario intervenire con estrema decisione, con coraggio e severità – spiega l'ex presidente del Consiglio – la politica in Italia rischia di morire nel discredito in conseguenza di comportamenti collettivi e individuali intollerabili al senso comune e alla coscienza pubblica. Nessuno può chiamarsi fuori”. La presidente dimissionaria del Lazio, continua Berlusconi, “si è assunta personalmente responsabilità che sono di sistema e riguardano tutte le classi dirigenti in ogni partito. Un gesto libero e di consapevolezza morale. Ora è necessario intervenire con estrema decisione, con coraggio e severità: la politica in Italia rischia di morire nel discredito in conseguenza di comportamenti collettivi e individuali intollerabili al senso comune e alla coscienza pubblica. Nessuno può chiamarsi fuori. Tutti i gruppi nel Consiglio regionale del Lazio erano corresponsabili: maggioranza e opposizione”. Il Cavaliere sottolinea quindi che ora “bisogna abrogare il sistema di finanziamento di gruppi e partiti così come l'abbiamo conosciuto. Si sono fatti dei passi in questa direzione, a livello centrale, ma non basta. Le finanze pubbliche regionali e locali – spiega – devono subire un esame senza indulgenze, e si deve procedere all'abrogazione di ogni erogazione impropria e alla messa in opera di controlli indipendenti che nessuna norma legislativa a tutela dell'indipendenza delle istituzioni può ostacolare. L'autonomia della politica è una cosa seria, non si difende consentendo comportamenti indecenti. Su questo garantisco, a nome mio personale e della squadra che entrò in politica nel 1994 per cambiare l'Italia, un impegno di risanamento senza incertezze. Occorre un forte rinnovamento – conclude – per tornare alla politica come servizio e non come fonte di guadagno per i singoli”. Alfano: “Certificazione dei bilanci dei gruppi regionali”. A Berlusconi si aggiunge Angelino Alfano. Il segretario politico del Pdl ha incontrato i coordinatori e i consiglieri regionali del Pdl con i quali ha deciso che tutti i gruppi consiliari regionali del partito avranno la certificazione di società esterne. “Proporremo disegni di legge in tutti i consigli perché questo sia obbligatorio”. Alemanno: “Primarie per le regionali”. Ma da dove deve passare l'azzeramento, la ripartenza, il risanamento, la rivoluzione, la rifondazione o in qualunque modo si voglia chiamare? Per il Lazio, per esempio, già si parla di primarie. Almeno così vorrebbe il sindaco di Roma, Gianni Alemanno: “Come io ho indetto le primarie per il Comune, ritengo che ci debbano essere anche per la Regione. Credo nelle primarie come strumento globale”. Ma la Polverini non ci sarà. Chi possa partecipare naturalmente è ancora prematuro poterlo dire. Di certo pare che la presidente dimissionaria (che anzi non ha ancora formalmente formulato l'addio davanti al consiglio) non voglia far parte della prossima competizione regionale: “Non mi ricandido – assicura – Considero la mia esperienza conclusa nel Lazio, un'esperienza positiva, ma anche devastante. Quest'estate ho fatto molti dolci in casa, per ora mi rimetto a fare quelli a casa. E' la prima volta che una giunta se ne va pagando le colpe gravissime di altri. I miei collaboratori non hanno alcun problema. Per vigilare avrei dovuto essere presidente del consiglio regionale. Pensavo di essere stata eletta per fare il presidente della giunta regionale e non il consigliere”. Le bordate della Chiesa. Di certo le ferite saranno difficili da rimarginare. Ancora oggi, per esempio, da diversi settori della Chiesa cattolica arrivano dei duri colpi, se non sono bastati quelli arrivati dal cardinale Angelo Bagnasco nei giorni scorsi (e a più riprese). “Fine vergognosa della seconda Repubblica”. “Una crapula, un indecente sperpero di risorse, che offende poveri, disoccupati e giovani senza lavoro. E grida vendetta agli occhi di Dio” scrive Famiglia Cristiana. “Simbolo di quel ‘porcile’ – continua – è la disgustosa ‘festa pagana de noantri’. Con assessori e consiglieri vestiti da ancelle e maiali. Un carnasciale di raro squallore. L'emblema grottesco del tramonto di una politica festaiola e immorale”. Ma se Famiglia Cristiana già era intervenuta con parole lapidarie questa volta anche l'Osservatore Romano, il quotidiano della Città del Vaticano, a prendere posizione in modo netto: Con il titolo “Lo scandalo e la politica autoreferenziale” il giornale diretto da Giovanni Maria Vian dà notizia delle dimissioni di Polverini, una “vicenda che assume un'evidente rilevanza politica nazionale”. Il giornale vaticano riprende ampiamente quanto detto ieri da Bagnasco su una politica che “sembra insensibile agli appelli a riformarsi”. Il quotidiano conclude citando quanto detto dal presidente dei vescovi a proposito delle elezioni, alle quali “bisogna prepararsi seriamente, non con operazioni di cosmesi”, “portando risultati concreti per il Paese” e attraverso “un rinnovamento reale” delle formazioni politiche. “Con soggetti non chiacchierati”, ha aggiunto Bagnasco, e ha rimarcato oggi l'Osservatore Romano.

Terremoto, i sindaci: “Non sono arrivati neanche i soldi raccolti via sms”

Annalisa Dall'Oca

Trasparenza, fondi in arrivo, tempestività. Le promesse formulate dal commissario Vasco Errani ormai non convincono più i sindaci emiliani, alle prese con la ricostruzione post terremoto. Nonostante il piano casa, avviato il 28 agosto con un'ordinanza firmata dal presidente della Regione Emilia Romagna, il patto per le aziende e la riapertura delle scuole in strutture temporanee, prevista per il mese di ottobre, i soldi non ci sono ancora. “Non abbiamo visto un euro”, spiega il sindaco di Finale Emilia Fernando Ferioli, “arriveranno” spera Rudi Accorsi, primo cittadino di San Possidonio. I 2,5 miliardi di euro stanziati dal governo, di cui 500 milioni previsti per il 2012, a quattro mesi dal terremoto non sono ancora arrivati, così come mancano all'appello i 15 milioni di euro raccolti con quegli sms solidali che, dal 29 maggio, gli italiani hanno generosamente versato, a sostegno delle popolazioni colpite dal sisma. E le casse dei comuni si svuotano velocemente. Le promesse, infatti, non ricostruiscono le case, le chiese, i monumenti andati perduti in pochi attimi a causa della furia della terra. E la tempestività, invece, con l'arrivo dell'inverno, sarebbe essenziale. Subito dopo la prima scossa di terremoto, quella del 20 maggio, in viale Aldo Moro Errani parla di “emergenza nazionale”, annunciando provvedimenti in “tempi rapidi”. Il 22 maggio anche il presidente del consiglio Mario Monti si reca in visita

nelle zone terremotate per portare “la vicinanza del governo” alle migliaia di persone sfollate, a cui il sisma ha rubato la casa, il lavoro, la città e persino i propri cari. Viene fischiato, ciononostante riesce a promettere un intervento tempestivo da parte dello Stato. Due giorni dopo, anche il ministro ai Beni culturali Lorenzo Ornaghi a Finale Emilia annuncia “dobbiamo trovare le risorse per queste zone”, e dobbiamo farlo “entro brevissimo”. Ovviamente, ricorda in quell’occasione Errani, prima dei fondi è necessario quantificare i danni. Un calcolo reso più difficile da una seconda forte scossa di terremoto, quella del 29 maggio. A giugno, le visite istituzionali continuano nelle zone terremotate dell’Emilia, là nella bassa tra Modena e Ferrara, così come la “conta dei danni” necessaria a calcolare quanto sarebbe costato ricostruire quei paesi fantasma, ridotti a mere ‘zone rosse’ transennate e sfollate, riprendono. E mentre i tecnici effettuano migliaia di sopralluoghi, i sindaci continuano a lanciare appelli allo Stato. Chiedendo, a loro volta, quella “tempestività” promessa dal commissario straordinario. “Nei prossimi giorni” risponde a più riprese Vasco Errani, “in tempi rapidissimi”, assicura il 23 giugno. Ma per ricevere il primo, vero stanziamento statale, promesso già dal 22 maggio, i comuni devono attendere luglio. Più di 40 giorni. I 50 milioni di euro provenienti dal Fondo della Protezione civile, comunque, finiscono quasi subito. Sarebbero dovuti bastare per almeno due mesi, 60 giorni in tutto, ma dopo 40 sono già esauriti. Tanto che i sindaci emiliani sono costretti a provvedere autonomamente a tutte le spese relative all’emergenza ancora da gestire, in attesa che il primo finanziamento effettivo, i 500 milioni di euro garantiti dal D.L. 74/2012, prima tranche dei 2,5 miliardi approvati dal governo, arrivi. “Senza entrate – aveva raccontato Luisa Turci, sindaco di Novi di Modena – sono obbligata a chiedere anticipazioni di cassa. Certo, non sono a costo zero. Ma è l’unico modo per ottenere liquidità immediata”. Ma nemmeno i 15 milioni raccolti con gli sms solidali a luglio arrivano. “Trascorsi trenta giorni dall’ultima data utile per effettuare una donazione – promettono Errani e Franco Gabrielli, capo della Protezione civile – i gestori delle compagnie telefoniche consegneranno la somma alle istituzioni, si costituirà il comitato dei garanti e poi le risorse verranno distribuite”. Una procedura già stabilita che, garantisce il numero uno della protezione civile, sarà rapidissima. Ma a quattro mesi dal terremoto, quei soldi sembrano più lontani che mai. Almeno quanto i 500 milioni promessi dallo Stato, che, conferma il sindaco di San Possidonio, “non sono ancora arrivati”. E la famosa “fase due” di cui Errani ha parlato a più riprese, aspetta in un cassetto. Incerti anche i tempi relativi a quella che, ad agosto, sembrava una buona notizia. “Abbiamo ottenuto un risultato molto importante per i nostri cittadini, un contributo fino a 6 miliardi per gli interventi di ricostruzione, riparazione e ripristino delle abitazioni civili e dei macchinari e degli immobili ad uso produttivo – annuncia Errani -. Il provvedimento è stato approvato al Senato all’interno del decreto sulla spending review, e abbiamo la piena convinzione che sarà approvato anche dalla Camera”. E poi ci sono i 670 milioni promessi dall’Unione Europea dopo la visita del commissario alla Politica regionale Johannes Hahn, per i quali Errani si è dichiarato altrettanto “soddisfatto”, che però dovrebbero arrivare solo a gennaio 2013. L’unica certezza, per i comuni colpiti dal terremoto, a oggi, sono le promesse. “Ieri in Regione il commissario ci ha garantito che entro venerdì prossimo arriverà il primo contributo per l’autonoma sistemazione – spiega Accorsi – perché possa essere avviata la procedura amministrativa per la liquidazione ai cittadini”. “Entro questa settimana – ha inoltre anticipato Errani, supportato dal prefetto Gabrielli – il Consiglio dei Ministri trasformerà il protocollo relativo a 500 milioni di euro previsti dal decreto sulla spending review, in norme legislative: quindi partirà, in modo trasparente e in relazione con le banche, l’azione di liquidazione degli stati di avanzamento per quei cittadini che abbiano iniziato le opere di riparazione delle proprie abitazioni”. Una possibile spiegazione ai ritardi accumulati mese dopo mese la offre Maurizio Marchesini, presidente di Confindustria Emilia-Romagna. “Questo – ha detto durante una puntata di Mattino cinque, in onda su Canale5 – è un Paese un po’ particolare, che affronta in maniera molto organizzata l’emergenza, con ottime strutture e un grande volontariato, ma non abbiamo procedure per la ricostruzione. Tutte le volte che succede un evento di questa portata siamo daccapo, e anche stavolta abbiamo ricominciato da zero, in più con condizioni economiche molto pesanti”. Ma come hanno ripetuto più e più volte, da maggio, i sindaci emiliani che da soli, almeno per ora, devono ricostruire intere città, “serve liquidità”. “Speriamo che questa volta – commentano l’ennesima promessa del commissario i primi cittadini terremotati – i soldi arrivino davvero”.

Europa – 25.9.12

Quell’errore sul Titolo V - Federico Orlando

Sono stato uno degli sventurati che nel 2000, sul finire della legislatura ulivista 1996-2001, subirono e per disciplina di gruppo accettarono la follia terapeutica che indusse la maggioranza a trasformare la neoplasia regionale in un supercancro diffuso in tutto l’organismo: dal cervello all’unghia dei piedi. Era, dopo il sabotaggio della Bicamerale e del suo minimo di razionalità riformatrice, la risposta a Berlusconi e a Bossi, che stringevano il patto d’acciaio lombard in vista delle elezioni. Al federalismo che il cavaliere prometteva al leghista, si contrappose, con un salto della quaglia, l’offerta del possibile. E nacque la riforma del Titolo V, di cui vi parlavamo sabato in Europa. Nemmeno ci accorgevamo ch’essa segnava il termine di un lungo percorso, iniziato subito dopo l’unità nazionale, della fuga dallo Stato verso il localismo, il privatismo, il corporativismo, la deroga, la “dislocazione”; e sulle rovine dell’ex Stato unitario, già decentrato dalla Costituzione del ’48, fu costruito un caotico “regionalismo ai limiti del federalismo”. Con questo slogan sfidammo o tentammo di addolcire la Lega, prima in commissione affari costituzionali, che costruì la riforma, poi nell’aula, che la votò. Figlio di un’esigenza elettorale che nulla aveva di patriottico e di convinzione politica, il Titolo V sfregiò, con le sue paginate di promesse non innocue, perfino l’estetica della Costituzione, sostituendo alle poche scarse righe che i Padri avevano riservato a ogni articolo, una intera paginata (come già avevamo concesso a Previti e al suo compare di Arcore, quando trasformammo la norma del giusto processo in un lunghissimo articolo, il 111, che sembra preso di peso da un codice di procedura penale). Ma l’oltraggio all’estetica della Carta è il danno minore. Il danno maggiore, a cui solo una nuova maggioranza costituente, guidata dal Pd, potrà porre riparo nella prossima legislatura, sta nello scombussolamento dei rapporti tra amministrazione statale e amministrazioni autonome, simboleggiato dall’orogenetica equiparazione dello Stato a ogni altro ente territoriale («La Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città

metropolitane, Regioni e Stato»): ultima tappa, appunto, di quella fuga dallo Stato (l'Ina di Giolitti, l'Iri di Beneduce, la Cassa per il Mezzogiorno di De Gasperi), a cui Sabino Cassese ha dedicato un richiamo anticonformista nel Centocinquantenario dell'Unità. È qui – lo ricordavamo sabato insieme al Corriere e ad altri quotidiani – il nucleo del cancro, di cui i Formigoni, le Polverini, i Cuffaro, e quel che verrà da Campania, Molise e altrove non sono che le metastasi prevedibili e previste. Sarebbe stato impossibile che non si fossero sviluppate. Giuliano Amato (fu proprio sotto il suo governo 2000- 2001 che votammo la riforma “regionalista ai limiti del federalismo”), sedici anni prima, nel suo enorme Manuale di diritto pubblico scritto con Barbera per il Mulino, aveva definito «assai insoddisfacente » (pag. 697) il sistema finanziario di tributi propri, più quelli erariali, più le una tantum, messo in piedi dalla legge con cui nel 1970 l'istituto regionale era stato varato. E aveva definito «spiegabile ma non giustificato» (pagina 696) l'equilibrio fra autonomia e perequazioni delle diverse regioni. Figurarsi il bordello che su queste premesse avrebbe aperto un ordinamento costituzionale che mette lo Stato sullo stesso livello di Cantalupo o Morgia di Sopra, togliendo allo Stato tutte le sue competenze tranne quelle primarie; assegnando tutte le altre, illimitate, alle regioni; stabilendo infine per tante altre la “competenza concorrente”, di stato e regione, con valanghe di conflitti di competenza: che intasano la corte costituzionale, bloccano le amministrazioni centrali, regionali, periferiche, paralizzano le decisioni, nuocciono ai cittadini. Ennesima forma dello Stato lento (vedi burocrazia ottocentesca, vedi giustizia civile e anche penale) che da sola denuncia la truffa intellettuale compiuta dal regionalismo per potersi accreditare: in Italia abbiamo avuto troppo stato? O invece ne abbiamo avuto troppo poco? L'accusa era d'aver importato il centralismo politico-amministrativo dalla Francia, e invece avevamo realizzato un «centralismo debole » (Giannini) che sommava gli svantaggi del centralismo e della debolezza. E forse altro non sarebbe stato possibile, tra contestazioni meridionali, chiesastiche, siciliane, lombardo-venete. Mi auguro che, finite le querelles primariste, gli arbitri del gioco, Bersani in testa, si pongano a fondo il problema del programma, al di là di quello obbligato dalle contingenze economiche e sociali, urgentissime e dunque preminenti. Mi auguro cioè che una volta per tutte il centrosinistra, com'era stato all'inizio con Prodi, si ponga il problema della struttura costituzionale del paese: che non sta nell'alternativa parlamentarismo-presidenzialismo (in Germania il governo è forte , nonostante le regioni, senza essere presidenziale) ma nell'alternativa, che non dovrebbe nemmeno porsi, se tornare allo Stato “debole” nazionale, o sviluppare la politica dei “vincoli esterni”. Liberalizzazione valutaria, unione monetaria, parlamento europeo, commissione, Maastricht, euro, «hanno mantenuto nella comunità dei paesi liberi » l'Italia, che altrimenti sarebbe sfuggita per strade rovinose. Come ammoniva col suo pessimismo realistico Guido Carli e ha ricordato Sabino Cassese parlando dell'Italia «società senza Stato». Humus ideale pei Formigoni e le Polverini.

Anche Casini è arrivato in ritardo - Stefano Menichini

Sette giorni di troppo, dopo due anni di cattivo governo che sarebbe stato meglio risparmiare ai cittadini laziali. Renata Polverini – ex star emergente del centrodestra post-berlusconiano, attivissima frequentatrice di salotti non solo televisivi della sinistra, beniamina di commentatori terzisti e di amici sindacalisti nonostante si fosse fatta strada gonfiando le tessere della sua Ugl – Renata Polverini è definitivamente una donna in ritardo. Di tutta questa storia, finita ieri con le dimissioni, si ricorderanno fra qualche anno le teste d'asino dei giovani pidiellini di Roma Nord e quel veemente e falsissimo discorso della governatrice nel quale Polverini non esitò neanche a mettere in mezzo i propri tumori, pur di rimanere a galla alzando i toni della minaccia ad amici, alleati, compagni e avversari di partito. Si fosse dimessa quel giorno lì, lunedì scorso, questa donna emblema della confusa transizione italiana avrebbe avuto forse qualche carta da giocare. Dopo la settimana trascorsa, e l'umiliazione trasmessa all'intero sistema politico, Polverini è già parte del passato. L'appendice di ieri sera, con la minaccia di raccontare chissà che “da donna libera”, aggiunge solo miseria. Non è stata solo sua, però, la responsabilità. E se il Pdl è in condizioni troppo penose perché ci si potesse aspettare da loro uno scatto d'orgoglio, una riflessione andrà condotta a proposito dell'Udc di Casini. È stato lui infatti a tenere attaccata la spina della giunta laziale, quando ormai la puzza di bruciato s'era fatta insopportabile. Perfino i vescovi sono stati più rapidi di Casini. E il Pd è riuscito a fare un figurone, col gesto delle dimissioni dei consiglieri, dopo non essersi certo distinto per la sua opposizione al sistema della Pisana. Il plauso dei primi momenti, il sostegno più volte riconfermato, l'ostinazione perinde ac cadaver degli uomini dell'Udc romana: tutto parla del reticolo strettissimo di rapporti coi poteri forti della Capitale e del Lazio. Dei nodi che Casini evidentemente doveva districare, prima di potersi muovere secondo elementare logica politica. Immobiliari, costruttori, banchieri. Caltagirone. Toccherà a Bersani di parlare chiaro con questo potenziale alleato per il governo nazionale. Questi fatti sono più spessi anche delle diatribe bioetiche. Nel quadro politico nazionale l'alleanza con l'Udc sarà probabilmente necessaria, speriamo anche utile. Ma non a Roma. Non nel Lazio. Come fece l'Udc nel 2010, giocando acrobaticamente con le coalizioni fra regione e regione, così dovrà fare il Pd nel marzo 2013: distinguere caso per caso. Nel caso dell'Udc romana e laziale, sarà meglio provare a farne a meno.

Repubblica – 26.9.12

Le macerie della destra – Massimo Giannini

Le dimissioni di Renata Polverini, forse le più lunghe della storia repubblicana, non sono solo l'ultimo atto di una gigantesca ruberia regionale. Nell'uscita di scena della governatrice c'è il tramonto di una carriera personale. C'è il tracollo di un sistema di potere fondato sul saccheggio del denaro pubblico. C'è la tragedia di una destra italiana che consuma la fase terminale della sua balcanizzazione, e di un Pdl che di fatto cessa di esistere come soggetto politico. Sono tutti colpevoli, in questo pecoreccio lupanare romano, metafora solo più rozza e plebea di un verminaio che è anche italiano. Colpevole è la Polverini. Se non sul piano giudiziario (almeno fino a prova contraria) sicuramente sul piano politico. Ha avuto bisogno di una settimana per capire ciò che era chiaro fin dall'inizio. Di fronte all'enormità dello scandalo che ha travolto la sua Regione, il suo partito e la sua lista, resistere non era solo impossibile. Era prima di

tutto irresponsabile. Lei l'ha fatto. Per sette giorni ha tentato di difendere l'indifendibile. La Grande Abbuffata della Pisana e i Toga party alla vaccinara, gli stipendi gonfiati fino a 50 mila euro al mese e gli "ad personam" da 200 mila euro all'anno dei consiglieri, il Suv del Batman di Anagni e le ostriche dei Battistoni e degli Abruzzese. Davanti alle tre delibere regionali che hanno fatto lievitare da 1 a 14 milioni i fondi pubblici "rubati" dai partiti nel corso dei tre anni della sua consiliatura, non ha capito che non avrebbe potuto recitare (anche lei, come a suo tempo Scajola e poi persino Bossi) la parte della governatrice "a sua insaputa". O forse lo ha capito, ma proprio per questo non ha voluto e potuto fare altrimenti, cioè scaricare su altri colpe che, se non erano sue dal punto di vista soggettivo, lo erano senz'altro dal punto di vista oggettivo. Ora parla di "consiglio indegno". Dice di aver aspettato proprio per vedere "fino a che punto il consiglio era vile". La verità è un'altra. Si è illusa che quella patetica sforbiciata ai trasferimenti e alle auto blu, votata in tutta fretta sabato scorso, fosse il colpetto di spugna sufficiente a mondare la Regione di tutti i suoi peccati. Si è lasciata addomesticare da Berlusconi, che le ha chiesto di restare al suo posto per non aprire nel Lazio una faglia che avrebbe finito per inghiottire quel che resta del Popolo della Libertà. In ogni caso, lei non poteva e non può tuttora chiamarsi fuori, perché è stata ed è parte di quel "consiglio indegno". Perché dal 2010 ne ha di fatto coperto gli atti e i misfatti. Per colpa (non ha vigilato). O per dolo (ha condiviso). Il risultato politico non cambia. Le sue dimissioni non sanano niente. Al contrario, amplificano lo scandalo. Colpevoli, sia pure in forma e in misura totalmente diverse, sono i partiti dell'opposizione. In questi anni sono stati testimoni dello scempio, e invece di farlo esplodere lo hanno silenziato, mettendo anche la loro firma sulle delibere spartitorie della maggioranza. Certo (anche qui, fino a prova contraria) non hanno usato quei soldi dei contribuenti per festini in maschera e scorpacciate pantagrueliche da Pepenero. Giurano di averli impiegati per stampare manifesti e organizzare convegni. Insomma, per fare normale attività politica. Ma la quantità anomala di denaro che hanno comunque contribuito a drenare, mentre la Regione triplicava la sovrattassa Irpef e tagliava i posti letto negli ospedali, meritava un altro impiego. E comunque una denuncia pubblica, indignata e fragorosa, che invece non c'è stata. O è arrivata troppo tardi, con le dimissioni in massa annunciate dai consiglieri Pd, Idv e Sel. O è arrivata in modo ambiguo e omertoso, come nel caso dell'Udc. Ma il vero colpevole di questa devastante catastrofe etica e politica è la destra italiana. Una destra che dà il peggio di sé, da Belsito a Fiorito. Che va in frantumi, da Palermo a Milano. E lascia deflagrare, al centro e in periferia, l'inevitabile diaspora tra le sue "culture" mai fuse perché inconciliabili o inesistenti: il populismo autocratico del Cavaliere, il moderatismo irenico degli ex democristiani, l'affarismo famelico dei cacicchi post-missini. Persi per strada prima Casini, poi Fini e da ultimo Bossi, Silvio Berlusconi non ha riunito queste "anime perse" sotto le insegne del conservatorismo europeo, ma le ha impastate con il fango dei rispettivi interessi (economici e affaristici). Le ha plasmate a sua immagine e somiglianza, secondo i "principi" dell'azzardo morale, dell'arricchimento individuale, dell'impunità penale. Le ha indottrinate di ideologismi demagogici su scala nazionale, ma gli ha lasciato mani libere scala locale. Il risultato è questo. Oggi, con l'ammaina bandiera nel Lazio, il Pdl viaggia a grandi passi verso la dissoluzione finale. Un destino irreversibile, per un partito "personale" che è nato e che morirà insieme all'improbabile maieuta che l'ha creato in pochi mesi e con molti miliardi. Che l'ha dotato di cuore, l'ha nutrito di pancia ma non ha voluto o saputo dargli una testa e due gambe per camminare. Non ha voluto o saputo dargli un'identità e una struttura. Sono penosi, in questi giorni, i conciliaboli a Palazzo Grazioli tra il Cavaliere e Angelino Alfano, i soliti coordinatori e gli impresentabili capigruppo. Ed è ancora più penoso sentire Gianni Letta che sdottoreggia alla Luiss contro "i gruppi di interessi particolari che frenano il sistema" (lui, che di quei "gruppi" è da vent'anni il garante supremo) o Gianni Alemanno che invoca "l'azzeramento totale e la rifondazione del centrodestra" (lui, che da sindaco della Capitale ha assunto plotoni di famigli e di ex picchiatori fascisti all'Ama e all'Atac. C'è questa destra italiana, oggi, sotto le macerie fumanti della Pisana. Ma i miasmi spurgano ovunque. Per una Polverini che fa un passo indietro nel Lazio, c'è uno Scopelliti che resiste in Calabria, un Caldoro che resiste in Campania. E soprattutto c'è un Formigoni che continua inopinatamente a "regnarci" in Lombardia. La sua Vacanzopoli ambrosiana può apparire forse un po' più raffinata nella forma, ma nella sostanza non è meno grave della Sprecopoli ciociara. Sarebbe ora che anche il Celeste ne prendesse atto.

Legge anticorruzione, Pd in pressing. "Dopo il Lazio unica risposta possibile"

ROMA - Le dimissioni di Renata Polverini a seguito dello scandalo delle spese folli sostenute con i fondi pubblici alla Regione Lazio ridanno fiato ai sostenitori della legge anticorruzione. "Ora la reazione a quanto accaduto deve essere forte e secca. Bisogna approvare subito la legge anticorruzione. Il governo vada avanti e il Parlamento lo appoggi. Noi ci stiamo. Questa è l'unica risposta per rendere un minimo di credibilità alla politica", afferma il vicesegretario del Pd, Enrico Letta. Una sponda in tal senso arriva anche dal Csm. "Credo non si possa far finta di niente di fronte al degrado del costume pubblico del Paese", sostiene il vice presidente del consiglio superiore della magistratura Michele Vietti, sottolineando che "i cittadini si aspettano risposte forti e tempestive, per evitare quello che il cardinal Bagnasco giustamente ha definito 'la rabbia degli onesti'". Vietti non ha escluso che Palazzo dei Marescialli possa pronunciarsi con un "parere" sul disegno di legge anticorruzione il cui iter è aperto da diversi mesi. Vietti ha aggiunto che il Csm si pronuncerà "in uno spirito di leale collaborazione con il Parlamento e nel rispetto della delicatezza degli equilibri politici in gioco". A denunciare i ritardi nell'approvazione della normativa presentata dal ministro della Giustizia Paola Severino era stato nei giorni scorsi lo stesso presidente del Consiglio Mario Monti, puntando l'indice sulle resistenze che continuano ad arrivare in particolare da parte del Pdl. Il precipitare degli eventi alla Regione Lazio sembra però ora in grado di ridare slancio al percorso parlamentare del provvedimento, sul quale l'esecutivo non esclude per altro la possibilità di porre la questione di fiducia. "Per le imprese esiste anche l'onere occulto della corruzione che colpisce in particolare le piccole e giovani imprese, e costa molto in termini di mancati investimenti dall'estero, anche per questo il ddl che contiene importanti misure contro la corruzione deve essere approvato entro questa legislatura", sottolinea il ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi. "Le imprese costrette a fronteggiare la corruzione - ricorda - crescono il 25% in meno di quelle che non devono farlo".

Piano Giavazzi: da 10 mld a 300 mln, dalla teoria alla pratica tra silenzi e imbarazzi - Francesco Boccia

E come nelle migliori occasioni: tanto rumore per nulla. Dopo mesi di dibattiti virtuali, a mezzo stampa, con informazioni rubate qua e là, bozze più o meno ufficiali, ecco che finalmente si è venuti a capo del mistero Giavazzi. Semplicemente i dieci miliardi che si sarebbero dovuti ricavare dal taglio ai contributi statali alle imprese si sono volatilizzati. O forse, in realtà, non sono mai esistiti. Ma andiamo con ordine: il 30 aprile scorso venne affidato al professore Francesco Giavazzi l'incarico di fornire 'analisi e raccomandazioni sul tema dei contributi pubblici alle imprese'. A giugno questa relazione parrebbe – a questo punto il condizionale è d'obbligo – essere stata trasmessa al Presidente del Consiglio e al Ministro dello sviluppo economico. E poi? E poi se ne sono perse le tracce. O meglio, poi tutte le notizie a riguardo sono state affidate solamente agli organi di stampa. Sulla base di queste notizie, incrociando diverse stime e dati, il rapporto stima in un valore pari a circa 10 mld di euro annui l'ammontare dei contributi eliminabili nel lungo periodo, considerando esclusivamente i contributi alle imprese in senso stretto ed eliminando dall'oggetto del rapporto sia gli incentivi finanziabili con fondi europei sia quelli diretti a compensare l'adempimento di obblighi di servizio pubblico (trasporto, sanità, istruzione). Il rapporto, inoltre, conterrebbe anche uno schema di decreto-legge abrogativo di norme agevolative, alcune delle quali puntualmente elencate, mentre per altre si rinvia a successivi regolamenti. A questo punto, chiedere al governo un chiarimento (qui il testo dell'interpellanza) c'è sembrato un passaggio obbligato: quale, quindi, la cassa disponibile? E, ancora: questo riordino di fatto non incide sull'impostazione data dal ministro Passera sugli incentivi contenuti nell'ultimo DI sviluppo? Domande legittime, credo. Per dovere di cronaca, comunque, è giusto ribadire che si è trattato di un dibattito per lo più virtuale, dal momento che non si è mai avuta nessuna comunicazione ufficiale. Fino allo scorso giovedì, quando – dopo numerose richieste – il governo, per bocca del sottosegretario Giampaolo D'Andrea, ha risposto alla nostra interpellanza, mostrando tra l'altro un certo imbarazzo. Stando alle parole ascoltate in Aula si starebbe, ancora adesso, 'analizzando il contributo fornito dal rapporto Giavazzi al fine di valutare l'opportunità di ulteriori interventi di razionalizzazione'. E 'non appena questo esame di fattibilità sarà concluso, il governo si riserva di rendere pubblico il rapporto insieme al complesso dei possibili interventi conseguenti all'ampia riflessione in corso'. Il passaggio dalla teoria alla pratica pare, quindi, si sia rivelato più complicato del previsto. E tra silenzi e imbarazzi si è arrivati a questa risposta che definire evasiva è un eufemismo. A dirla tutta, infatti, ci saremmo aspettati qualcosa di diverso. Una risposta meno vaga e certamente più chiara. Perché, dal momento che c'era in ballo la possibilità di ricavare circa 10 mld dagli interventi di razionalizzazione dei contributi alle imprese, la chiarezza credo sarebbe dovuta essere la discriminante fondamentale. In primis perché se quelle risorse (che non saranno i 10 mld annunciati ma rischiano di avvicinarsi ai 300 mln di cui parlava il ministro Passera nella relazione tecnica al DI sviluppo) esistono devono essere utilizzate per ridurre la pressione fiscale sul lavoro. E poi, a maggior ragione, vista la situazione che il Paese sta attraversando. Perché alimentare un dibattito prospettando una tale cifra, e concludere poi il tutto con un nulla di fatto, rischia soltanto di generare confusione e incertezze. Con la nostra azione abbiamo voluto far chiarezza sulla necessità di riordinare, nel secondo DI sviluppo che arriverà nelle prossime settimane, il sistema degli incentivi, ponendo una netta distinzione tra quelli a bando e quelli automatici (credito d'imposta su ricerca e lavoro) che noi riteniamo essenziali. Pur condividendo di base, quindi, la 'filosofia Giavazzi' dell'abolizione dei bandi relativi a incentivi che non fanno riferimento a fallimenti del mercato e rimanendo convinti che un riordino della materia sia doveroso e quanto mai necessario, temiamo che stavolta le risorse annunciate si siano in realtà trasformate in un vero e proprio buco nell'acqua e l'esecutivo non sia pronto ad affrontare la questione che abbiamo posto. Quello però che mi preme sottolineare è che da parte nostra c'è sempre stata e continua ad esserci la piena disponibilità ad affrontare l'argomento. Se si vuole iniziare una valutazione seria sul tema, a cominciare dal riordino dei contributi al nostro sistema produttivo, dall'abolizione dei bandi discrezionali, degli incentivi a pioggia noi ci siamo. Siamo pronti. Ma le proposte devono essere presentate e discusse in Parlamento. Senza demagogia. Senza che vengano dati dei numeri che poi, puntualmente, hanno bisogno di una rettifica. Ma, soprattutto, con un'immensa fretta perché le imprese, i lavoratori e gli stessi mercati non aspettano.

Corsera – 25.9.12

Molte spese, pochi valori - Ernesto Galli Della Loggia

Quando la quantità di un fenomeno supera una certa misura, ciò ne cambia la qualità, esso diviene qualcos'altro. E dunque non si può definire semplicemente corruzione, sprechi, malgoverno quanto sta emergendo a proposito del modo d'essere delle istituzioni regionali nel nostro Paese. Che va aggiunto, per l'appunto, alle note ruberie dei vari Lusi e Belsito e dei loro molti complici, nonché alla pervicace volontà dei partiti, dimostrata in mille occasioni e ancora pochissimi giorni fa al Senato, di continuare a non dare conto del modo in cui impiegano il fiume di soldi dei contribuenti ottenuti grazie a delibere da loro stessi approvate nei consigli comunali, provinciali, regionali e per finire nelle aule parlamentari. Né vale dire, mi sembra - come ha fatto proprio sul Corriere di lunedì il presidente Onida - che la colpa è degli uomini, degli eletti, i quali poi, secondo quanto prescritto dal Porcellum, sarebbero in realtà dei «nominati». Infatti gli orribili e patetici figure della maggioranza del Consiglio regionale del Lazio (di cui voglio sperare che il Pdl non osi ripresentare nelle proprie liste neppure uno), così come i consiglieri dell'Udc, del Pd e dell'Idv, loro complici nella finanza allegra e nelle smisurate appropriazioni, sono stati tutti eletti da migliaia e migliaia di preferenze (come del resto Formigoni, come Penati, come Lombardo, e come mille altri). Altro che nominati! In realtà ciò che è sotto i nostri occhi è il collasso dell'intera piramide del ceto politico a partire dalla sua base, dall'ambito elettivo locale. È tutto l'edificio della rappresentanza che sta sprofondando nel malgoverno. Ormai perfino gruppi parlamentari veri e propri, per non dire di

moltissimi gruppi dei consigli comunali e regionali, hanno la loro vera ed esclusiva ragione d'essere nell'appropriazione del pubblico denaro. Interi gruppi di delibere, intere filiere amministrative, blocchi di uffici e di assessorati (penso alla sanità, alla «formazione», al demanio), centinaia di società per azioni pubbliche, esistono principalmente in funzione esclusivo dell'uso privato-politico-clientelare dei soldi dell'erario. Ma il collasso/incanagliamento del ceto politico non nasce, ripeto, dalla nequizia dei singoli o dall'assenza di controlli (che naturalmente potrebbero sempre essere accresciuti e migliorati). La sua causa vera, così come la causa della sua vastità capillare, sta altrove: sta nella disintegrazione del quadro generale - ideale e istituzionale - in cui quel ceto è chiamato ad agire. Chi oggi inizia a far politica in Italia non ha più alcun riferimento storico-ideologico forte, non può ricollegarsi ad alcun valore; in senso proprio non sa più a nome di quale Paese parla, anche perché ben raramente ne conosce la storia e perfino la lingua; l'Italia che gli viene in mente può essere al massimo quella del made in Italy. Per una ragione o per l'altra, poi, tutto l'orizzonte simbolico ma anche pratico sul cui sfondo è nata e vissuta la Repubblica gli si presenta in pezzi. La politica, i partiti, l'antifascismo, l'intervento pubblico, il Welfare, la mobilità sociale, il lavoro hanno perduto qualunque capacità mobilitante, non rappresentano più quelle rassicuranti (e plausibili) linee d'azione che rappresentavano un tempo: andrebbero ripensate da cima a fondo ma nessuno lo fa. Quando perfino il destino di una fabbrica locale sembra dipendere (e dipende!) da Bruxelles, da Francoforte o da Pechino, tutto ciò che si richiama alle vecchie culture politiche della nostra tradizione democratica suona irrealmente, morto. Anche la Costituzione dovrebbe essere urgentemente aggiornata ma nessuno osa provarci veramente. Le assemblee elettive, infine, tutte le assemblee elettive, languono da anni in una crescente irrilevanza funzionale, testimoniata dal numero sempre più ridicolmente basso dei giorni in cui siedono e dei provvedimenti che riescono a varare. Chi s'inoltra oggi sul sentiero della politica s'inoltra dunque in un vuoto abitato dal nulla. Che non a caso attira perlopiù solo donne e uomini vuoti, senza idee né principi. Che una volta eletti sono destinati a passare il proprio tempo in un'aula come fossero pesci in un acquario: impegnati a muoversi senza un vero scopo, a dare vita a finte passioni e a finte battaglie, il loro unico scopo è restare in attesa del cibo. Chi vuole avere un'idea del senso d'inutilità e di frustrazione che oggi può provare nel nostro Paese chi è chiamato ad amministrare e pure ha idee e passioni vere, legga la desolante confessione-testimonianza che un galantuomo a diciotto carati come l'attuale sindaco di Forlì, Roberto Balzani, ha consegnato a un libro appena uscito dal Mulino, Cinque anni di solitudine: un titolo che dice tutto. Sono questa solitudine e questo vuoto; meglio: questa mancanza di adeguati presupposti ideali e istituzionali, questa inconsistenza e irrilevanza che ha oggi l'agire politico in Italia, la vera causa della corruzione e del malgoverno dilaganti. Oggi in politica si ruba perché non c'è nient'altro da fare, perché la politica non riesce a essere e ad animare più nulla: neppure quella cosa che si chiama governo, che infatti abbiamo dovuto affidare a un «tecnico». Domandiamoci con spregiudicata sincerità: che cos'altro può fare di davvero significativo per il suo presente e per il suo futuro un consigliere, un deputato o un assessore qualunque, di questi tempi, se non cercare di rimpannucciarsi come meglio può, e costruirsi una bella clientela personale? Smettiamola di illuderci: non più presidiata dalla forza delle idee e dall'autorevolezza delle istituzioni, la politica è un territorio destinato inevitabilmente a cadere nelle mani dei Lusi e dei Fiorito. Come del resto sta puntualmente avvenendo.

Allarme Istat sul mercato del lavoro: «Senza rinnovi crollano le retribuzioni»

L'indice delle retribuzioni contrattuali orarie cresce dello 0,1% in agosto rispetto al mese precedente e dell'1,6% rispetto a un anno prima. Lo rileva l'Istat. I salari sono saliti a un ritmo della metà più lento rispetto all'inflazione annua, che si è attestata al 3,2% ad agosto. Nella media del periodo gennaio-agosto 2012 l'indice è cresciuto, nel confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente, dell'1,4%. I MACRO-SETTORI - Con riferimento ai principali macro-settori, ad agosto le retribuzioni orarie contrattuali registrano un incremento annuo del 2% per i dipendenti del settore privato e una variazione nulla per quelli della pubblica amministrazione. I settori che ad agosto presentano gli incrementi tendenziali maggiori sono: energia elettrica e gas (2,9%), tessili, abbigliamento e lavorazione pelli, gomma plastica e lavorazioni di minerali non metalliferi (2,8%), chimiche, legno, carta e stampa (2,7%). Si registrano, invece, variazioni nulle per telecomunicazioni e tutti i comparti della pubblica amministrazione. IL RINNOVO - Alla fine di agosto la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo del contratto è del 29% nel totale dell'economia e del 7,6% nel settore privato. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con il contratto scaduto è, in media, di 32,1 mesi per l'insieme degli occupati e di 32,4 mesi per il settore privato.

La7, offerta del fondo italiano Clessidra

Il fondo di investimento Clessidra ha presentato la sua offerta per acquistare Telecom Italia Media, nel suo complesso. Il fondo italiano guidato da Claudio Sposito, ex amministratore delegato di Fininvest oltre che ex Morgan Stanley, sta presentando in queste ore la propria offerta per l'intero perimetro (tv tradizionale e bouquet digitale) della società di Telecom Italia che controlla tra l'altro la televisione La7. Il valore, secondo fonti di agenzia sarebbe attorno ai 450 milioni di euro. Secondo quanto trapela da alcune fonti interne al gruppo, il progetto di Clessidra sarebbe aperto ad altri investitori, ma il fondo di Claudio Sposito avrebbe fatto sapere di essere pronto ad andare avanti anche da solo. LA QUOTAZIONE - L'offerta di Clessidra supera i valori di Borsa (oggi ha chiuso a 0,186 euro) ma il valore della società, secondo gli analisti, sarebbe di molto inferiore. Secondo indiscrezioni di stampa una perizia di Ernst&Young assegnerebbe agli slot televisivi messi in vendita da Telecom Italia Media un valore di base di 81,3 milioni di euro con 122 milioni di debito. Sposito tenta così di ingolosire il presidente esecutivo di Telecom Franco Bernabé che ha già dichiarato «non si vende a qualsiasi prezzo». Le offerte in questa fase non sono vincolanti ma il fondo, che punta ad acquisire il controllo di tutta la società, è intenzionato ad andare fino in fondo. IL RUOLO DI MENTANA - L'investimento potrebbe interessare altri fondi di private equity ma un'altra possibilità sarebbe quella di coinvolgere nel capitale l'uomo di punta de La7, Enrico Mentana magari con delle stock option. Insieme a un partner l'impegno diretto di Clessidra potrebbe anche ridursi a 200 milioni di euro consentendole comunque di mantenere una quota di controllo. Il progetto sarebbe quello, nell'orizzonte a medio termine tipico dei fondi, di portare La7 a break even in 3 anni e poi valorizzarla.

Ora l'offerta è sul tavolo di Mediobanca e Citi, gli advisor dell'operazione che dovrebbero aver ricevuto anche le proposte di Discovery Channel, H3G, e Rtl ma che si trincerano dietro ai 'no comment'. Spetterà agli advisor ora definire i prossimi passi e la tempistica. Un primo step sarà quello di giovedì prossimo quando al cda di Telecom dovrebbe arrivare un'informativa sul processo di cessione.

Il “momento Palin” di Romney: «Perché non si possono aprire gli oblò negli aerei?» - Elmar Burchia

C'era una volta Sarah Palin, la ex governatrice dell'Alaska. Nel 2008 la stella nascente della politica Usa avrebbe potuto sedersi sulla poltrona di vice-presidente degli Stati Uniti se John McCain avesse superato Barack Obama, ma soprattutto se la hockey mom non fosse incappata nelle oramai famose (e innumerevoli) gaffe. La stessa sorte sembra toccare ora a Mitt Romney. L'ultima cantonata del 65enne mormone? A una cena di beneficenza si è lamentato perché non è possibile aprire i finestrini degli aerei. «Un grave problema in caso di incidenti», ha detto. E la rete ride. LE DICHIARAZIONI - Come mai Mitt Romney ha detto una cosa simile, ignorando apparentemente i terribili rischi della conseguente depressurizzazione del velivolo in caso di apertura dell'oblò? Il repubblicano stava parlando ai suoi a Beverly Hills della moglie Ann, costretta venerdì scorso a un atterraggio d'emergenza a Denver, in Colorado. Il velivolo sul quale viaggiava, un jet usato per la campagna del marito, aveva infatti avuto un'avaria, con infiltrazione di fumo in cabina. «Non credo si sia resa conto di quanto ci siamo preoccupati», ha raccontato Romney dal podio accanto alla consorte. Aggiungendo: «Quando c'è un incendio su un aereo, non si sa dove scappare, e non si può far entrare aria perché i finestrini non si possono aprire. Non so perché lo facciano (i costruttori degli aerei, ndr). E' un vero problema. E' molto pericoloso». IL WEB NON PERDONA - Come riferisce il non è chiaro se qualcuno dei presenti gli abbia spiegato le conseguenze dell'apertura degli oblò: il gelo (la temperatura all'esterno scende anche di 40 gradi) e i bassi livelli di ossigeno in alta quota ucciderebbero i passeggeri, mentre la differenza di pressione fra l'esterno e l'interno rischierebbe di spezzare l'aereo. I commenti sarcastici si sprecano. «E' incredibile, dovrebbe sapere queste cose. Dopotutto ha trascorso molte ore in volo», scrive Patrick Smith dal suo blog Ask the pilot. Non perdona Twitter. Accanto all'hashtag #RomneyPlaneFeatures gli utenti presentano al multimilionario Romney nuove e strabilianti idee come far costruire il suo «Air Force One ideale». Premesso, ovviamente, che vinca le elezioni di novembre.

Obama prima del discorso Onu: «Faremo ciò che dobbiamo contro le armi nucleari in Iran»

Gli Usa non accetteranno mai che l'Iran si doti di un'arma atomica, e faranno «ciò che devono» per prevenire questa possibilità. È quanto il presidente Barack Obama si appresta a dire all'Assemblea Onu, sottolineando che c'è ancora spazio per una «soluzione diplomatica ma il tempo non è illimitato». Tra gli altri argomenti toccati dal presidente Usa anche la Siria. Obama solleciterà un'azione internazionale per porre fine alle violenze. UNITA' - «Un Iran dotato di armi nucleari non è una sfida contenibile. Minaccerebbe l'eliminazione di Israele, la sicurezza delle nazioni del Golfo e la stabilità dell'economia globale», dirà Obama nel suo discorso all'Assemblea Generale dell'Onu, secondo le anticipazioni. Inoltre, c'è il «rischio di innescare una corsa agli armamenti atomici nella regione e la fine del trattato di non proliferazione». Per questo, insisterà Obama, una coalizione internazionale sta esercitando pressioni su Teheran e «gli Stati Uniti faranno quello che devono per impedire che l'Iran ottenga armi nucleari». Infine, dopo l'assalto al consolato Usa a Bengasi e le proteste musulmane per il film anti-Maometto, il presidente Barack Obama si appresta a fare un appello all'«unità» perché «gli attacchi delle ultime due settimane - dirà all'Assemblea Onu - non sono solo contro l'America, ma colpiscono gli ideali su cui si fonda l'Onu.

La Stampa – 25.9.12

Fatture false e dossier Fiorito. 4 ore in Procura - Grazia Longo

ROMA - Si avvicina il momento dell'arresto dell'ex tesoriere del Pdl regionale Franco Fiorito? La procura di Roma insiste nel paragonarlo a Luigi Lusi, finito in manette proprio con l'accusa di aver sottratto soldi al suo partito, l'ex Margherita. In attesa degli sviluppi giudiziari, ce n'è per tutti i gusti. Soldi rubati al partito, fatture taroccate, dossier e contro dossier, ma anche e soprattutto una rivalità territoriale - tra la Ciociaria e il Viterbese - a suon di ricatti ed esposti in procura. O meglio le procure, considerato che sul Lazio gate ormai lavorano anche i magistrati di Viterbo: ieri hanno interrogato l'ex capogruppo Fiorito che a Roma è indagato per peculato (753 mila di euro sottratti dal conto Unicredit del Pdl con 109 bonifici ma anche 1 milione e 426 mila euro di «bonifici senza specifica» più 846 mila euro di assegni senza beneficiari) ma a Viterbo è stato sentito come testimone sulla falsificazione di 10 fatture contro il suo acerrimo nemico Francesco Battistoni. «Sono completamente estraneo a questa vicenda» afferma Er Batman di Anagni, assistito dall'avvocato Carlo Taormina, dopo 4 ore. Mentre Battistoni, che si è affidato all'avvocato Enrico Valentini, nutre seri sospetti su Fiorito. Battistoni, tra l'altro, ha anche un altro rivale: l'assessore Angela Birindelli, molto vicina alla neo dimissionaria governatrice Polverini, con cui ha un contenzioso giudiziario aperto. Il pm di Viterbo Massimiliano Siddi chiosa: «Indaghiamo su tossine velenose, ovvero dieci fatture falsificate in un dossier di documenti contabili veri, per creare discredito». Secondo il pm, «non è detto che chi ha diffuso il dossier e chi ha falsificato le fatture siano necessariamente le stesse persone. È quello che accerteremo». Verifica su cui stanno lavorando anche a Roma, il procuratore aggiunto Alberto Caperna e il sostituto Alberto Pioletti: puntano a ricostruire non solo il percorso dei soldi usciti dalle casse del Pdl e finiti nei conti correnti di Franco Fiorito, ma anche il controllo delle fatture per accertare se siano state modificate od emesse per forniture inesistenti. Tra le fatture false c'è quella della società pubblicitaria Panta Cz, per un importo di 3 mila euro Iva compresa - come dimostra l'originale in possesso dell'azienda è stata fatta

lievitare a 13 mila euro Iva compresa, aggiungendo maldestramente un 1 davanti al 3. Ce ne sono anche due che risultano emesse dalla Majakovskij Comunicazione: una, da 1275 euro (2400 con l'Iva), è stata portata a 12 mila euro, mentre la seconda, da circa 15 mila euro, sarebbe totalmente falsa. Anche la Majakovskij Comunicazione ha presentato una denuncia contro ignoti alla procura della Repubblica di Viterbo. E poi c'è il voucher dell'hotel modificato ad arte per provare un tradimento coniugale. «Per accusarmi che sono andato a Torino, al Salone del Gusto, con l'amante - spiega Battistoni -. E per dimostrarlo sono arrivati a falsificare un voucher, capito? Il voucher di una camera matrimoniale... Grazie al cielo io non solo conservo la prenotazione che feci, e che era relativa a due matrimoniali-uso singola, ma anche alla disdetta e alla penale che mi fu addebitata, perché poi, a Torino, non andai». Il clima, insomma, non è dei più sereni. Ma Fiorito non sembra preoccupato. anzi. Ai cronisti che gli domandano se si ricandiderà, lui risponde: «Non vedo perché non dovrei».

Fondi in Regione, si indaga anche sulle spese dell'Assemblea siciliana

Dopo lo scandalo che ha investito la Pisana in Lazio e che ha portato alle dimissioni di Renata Polverni, da Nord a Sud scattano i controlli nelle amministrazioni regionali. Questa mattina la Procura di Palermo ha aperto un fascicolo d'inchiesta – per il momento a carico di ignoti – sui capitoli di spesa dei gruppi parlamentari nell'Assemblea siciliana, per verificare eventuali sprechi e irregolarità. Non è ancora stato ipotizzato alcun reato, ma il procuratore aggiunto Leonardo Agueci e i sostituti Maurizio Agnello e Sergio De Montis scaveranno nel bilancio e nei documenti relativi alle spese dei gruppi negli ultimi anni alla ricerca di voci ingiustificate o gonfiate. La Guardia di finanza e la polizia giudiziaria acquisiranno anche quelli sulle spese riservate del presidente della Regione, Raffaele Lombardo. I fondi riservati del presidente. Secondo quanto risulta dal rendiconto finanziario, ammonta a 380 mila euro la spesa fatta, attraverso i fondi riservati, dal presidente dell'Ars, Francesco Cascio, che ha utilizzato l'intero budget nel 2010. Stessa cifra è stata appostata nel bilancio del 2011. Per il 2012 il Consiglio di presidenza ha ridotto i fondi destinati al presidente: 342 mila euro, 38 mila euro in meno rispetto agli anni precedenti. Questa mattina il coordinatore regionale dei giovani di Grande Sud, Massimo Cusimano, aveva chiesto a Cascio di «rendere pubblico l'elenco delle spese effettuate con i fondi riservati a sua disposizione perché il presidente dell'Ars ha l'obbligo morale, prima che politico, di dire come spende i soldi dei cittadini». «Posto che i fondi riservati essendo tali non necessitano di alcuna rendicontazione, non avendo però io nulla da nascondere e avendo sempre agito nella totale trasparenza, non ho alcuna problema a rendicontare le spese – ha risposto il presidente –. Valuterò con gli uffici come farlo per non incorrere in una violazione dei diritti di privacy». Il precedente. Negli scorsi anni i magistrati avevano indagato per peculato l'ex deputato regionale Alberto Acierno, ora sotto processo, per utilizzo dei fondi del Gruppo misto e poi della Fondazione Federico II per viaggi, cene e giocate ai casinò on line.